



## A due anni dal terremoto

**I**l 30 ottobre, a due anni dalla scossa distruttiva che ha colpito la Valnerina, nuove inaugurazioni e bilanci. Le autorità si sono trasferite per un giorno in Valnerina, spargendo nuovamente ottimismo, giurando sulla loro operosa buona fede e protestando nei confronti del governo che ha accentrato nelle mani di un commissario unico le procedure di ricostruzione, esautorando le istituzioni locali.

Il 28 ottobre il "Corriere dell'Umbra" titolava *Terremoto: vergognatevi* un lungo reportage che, partendo da Castelluccio, faceva il punto sulla ricostruzione nel secondo anniversario del sisma, interpellando i cittadini di Norcia, San Pellegrino, Preci. Non sono mancate le repliche degli amministratori. Catuscia Marini, governatrice dell'Umbria, ha affermato "Ormai siamo dentro la fase della ricostruzione, che può camminare in termini di risorse e operatività", sottolineando come si stia cercando di velocizzare e semplificare le procedure. Nicola Alemanno, sindaco di Norcia, ha sostenuto che è stato fatto il massimo, stanti le normative vigenti e le difficoltà presenti in un territorio montano impervio. Più sconsolate le dichiarazioni di cittadini, commercianti, allevatori, operatori economici del territorio di fronte alla disperante lentezza della ricostruzione. Franco Bechis ha riconfermato il titolo scandaloso del suo (ora ex) giornale (*Vergognatevi*) ripercorrendo le tappe e le carenze del dopo sisma.

A parte le dichiarazioni degli amministratori e gli assalti della stampa di destra che, facendo di tutta un'erba un fascio, è costretta ad attaccare anche sindaci espressione dello schieramento a cui fa, sia pure indirettamente, riferimento, quale è la situazione a due anni dal terremoto e quali sono i tratti che la ricostruzione ha assunto?

Dire che le procedure e i livelli di operatività

sono inferiori a quelli del terremoto del 1997 e anche di quello de L'Aquila è un fatto, una constatazione. È emersa in questo caso una assenza di uomini, di mezzi, di procedure idonee, di risorse, che ha ritardato senza fine i processi e che non è addebitabile solo a impacci burocratici. Certo il codice degli appalti non ha favorito la celerità dei percorsi, la farraginosità delle procedure ha scoraggiato chi vorrebbe ricostruire, il timore di tecnici, magistrati, amministratori di essere chiamati in causa dalla Corte dei conti o dall'Autorità anticorruzione per irregolarità non aiuta a rendere celere l'itinerario della ricostruzione.

Il tratto più evidente è come di fronte ad una situazione straordinaria si sia cercato di rispondere con mezzi ordinari. È indicativo che a due anni dall'evento ancora si parli della necessità di una legge quadro sulle emergenze, in grado di fornire norme che consentano di gestire in maniera adeguata tutte le calamità. È il segno che per un verso si insiste sul valore salvifico della legge, per l'altro si sottovaluta l'oggettiva criticità della situazione.

Fatto sta che, secondo un report della Regione dell'Umbria, ad oggi i costi di gestione dell'emergenza a carico dell'ente sono stati pari a 186 milioni di cui 31,5 per il pronto intervento per la salvaguardia dell'incolumità pubblica, 83 per le casette, 15,5 per l'ospitalità in hotel, 45 per contributi per autonome sistemazioni. A ciò vanno aggiunte le spese per la delocalizzazione delle attività produttive: 19 milioni. In totale circa 200 milioni in due anni: cento l'anno.

Ma ancora più interessante è quanto emerge dalla relazione di Alfiero Moretti, responsabile umbro della protezione civile. Gli edifici verificati sarebbero 50.000, i contributi di autonoma sistemazione 5.200, 1.000 le pratiche già "lavorate", 400 quelle "in lavora-

zione", le schede che mancano ancora all'appello sarebbero 1.600. Per contro i cantieri in attività assommerebbero a 400, quelli conclusi a 80. Moretti - che nel frattempo è stato nominato nuovo direttore generale del Governo del territorio e paesaggio, protezione civile, infrastrutture e mobilità della Regione Umbria - ha denunciato inoltre che sono in scadenza al 31 dicembre 2018 i contratti a tempo determinato del personale assunto per seguire le pratiche del terremoto. Quello che impressiona è la scarsità dei cantieri aperti, e l'entità delle schede non consegnate. La data di consegna era fissata al 31 dicembre. Verrà certamente prorogata. I motivi di ritardo non stanno solo nella complessità delle procedure, ma dipendono dal fatto che molti lavori già eseguiti non sono stati pagati e quindi proprietari, tecnici e appaltatori aspettano di saperne di più, di avere maggiori certezze prima di iniziare i lavori. Insomma i soldi messi a disposizione sono pochi e non arrivano.

In tale situazione è facile prevedere che la ricostruzione durerà decenni, riproponendo situazioni già note come quelle del Belice e dell'Irpinia. C'è da aggiungere che soprattutto i non residenti, ma non solo loro, di fronte alla difficoltà di rientrare nelle proprie case, saranno tentati a desistere o trasferirsi altrove. Infine, al di là del "non vi lasceremo soli", delle inaugurazioni e delle visite delle autorità, un cono d'ombra è progressivamente calato sul cratere e sui paesi terremotati. È un indice della consapevolezza che le soluzioni prospettate non hanno capacità di risolvere i problemi, della rassegnazione a tempi lunghissimi, ma è anche un ulteriore sintomo di una crisi dello Stato in tutte le sue articolazioni, ormai palese e paradigmatica e, probabilmente, senza via d'uscita, che rappresenta la vera lezione che il terremoto ci consegna.

## Una pia illusione

**I**n molti scommettono sulla fine del governo gialloverde. Esso, infatti, si reggerebbe su "la contraddizione che nol consente", come dimostrano i continui conflitti che si aprono tra Lega e Movimento 5 stelle. Conflitti scontati, finora risolti con concessioni reciproche, con conseguente annacquamento delle rispettive promesse elettorali e la naturale delusione di chi ha dato loro fiducia. Sono presi di mira soprattutto i pentastellati, più estranei all'establishment, anche se resta la convinzione è che, alla fine, con la Lega un terreno comune esista su molteplici aspetti, compresa la questione immigrazione, al netto dei toni politicamente scorretti di Salvini.

Il problema della caduta del governo è, però, una pia illusione, per due questioni su cui la propaganda non si sofferma. La prima è che il gradimento della coalizione è da sei mesi attestato intorno al 60%. Nonostante le contraddizioni, l'isolamento nell'Ue, le questioni legate alla finanziaria, le opposizioni continuano a restare stabili o a scendere nei sondaggi. Se si andasse a breve ad elezioni anticipate si riprodurrebbe la stessa situazione di oggi, forse con un calo dei grillini e un aumento dei leghisti, senza alcuna possibilità per gli altri di avere un ruolo nella formazione del governo. Il risultato sarebbe un esecutivo ancora più spostato a destra, in cui le istanze xenofobe, la sintonia con i "ceti produttivi", ecc. sarebbero ancor più accentuate. La seconda è la partita - che soprattutto la Lega gioca - delle elezioni europee, con l'idea che si possa provocare un cambio di maggioranze e mettere in crisi l'asse franco-tedesco. Il modello che si persegue è quello dell'"Europa delle nazioni", accentuando i caratteri confederali dell'Unione, dando vita ad una coalizione tra nazionalisti e popolari. Con Macron e Merkel ridotti come sono è una ipotesi che ha più di una probabilità di successo. Insomma, al momento non esistono soluzioni alternative e il governo è destinato a durare almeno fino alla tarda primavera-estate ovvero fino all'autunno prossimo. Continuerà a spargere illusioni populiste e miasmi razzisti, cattolico-integralisti, nazionalisti, a veleggiare senza una politica economica coerente, con una linea sull'ambiente in cui da una parte si caldeggiavano le grandi opere e dall'altra le si avversano. Ma è altrettanto illusorio che si possa fare opposizione proponendo di incentivare la crescita dando più soldi agli industriali, chiamando il reddito di cittadinanza reddito di inclusione, continuando a liberalizzare e privatizzare o a promuovere affari sul ciclo dei rifiuti. Ci vorrebbe una rottura culturale, soprattutto a sinistra, una avvertita sollevazione di popolo che non può certo essere la manifestazione a favore della Tav, promossa da sette signore della buona borghesia sabauda.

### commenti

- Il vescovo e il contadino
- Il fantasma dell'Ici
- Questura in serie B
- Un treno per l'Ikea
- Pericolo Pillon
- Più chic che radical
- Aldo, Stefano e i diritti umani **2**

### politica

- Le istituzioni della Regione alla ricerca di un ruolo **3**  
di Mauro Volpi
- L'Umbria, la crisi, l'identità democratica **4**  
di Claudio Carnieri
- Un dibattito vero **6**  
di Franco Calistri
- Essere o non essere? Non è un problema **2**  
di Renato Covino

Congresso  
di Jacopo Manna

### società

- Specialità della casa **9**  
di Anna Rita Guarducci
- Stiamo con gli studenti **10**
- L'università va cambiata **10**  
di Jacopo Manna

### 8 cultura

- Un'eredità senza eredi **8**  
di Salvatore Lo Leggio
- Il '68 a memoria **11**
- Israele o l'imperialismo di necessità **12**  
di Roberto Monicchia
- Tornerà il cinema africano a Perugia? **13**  
di Maurizio Giacobbe

Al centro della rete  
di Alberto Barelli

- L'intramontabile fascino dell'"aura" **14**  
di Enrico Sciamanna
- Chiacchiere e distintivo **14**  
di Marco Venanzi
- Spazi ritrovati, ma per quanto? **15**  
di Alessandra Caraffa
- Libri e idee **16**

## Il vescovo e il contadino

Di altissimo livello l'incontro tra il vescovo Cardinal Bassetti e il re del cachemire Brunello Cucinelli nell'ambito della manifestazione UniverCity. Dopo aver dispensato perle di saggezza ai giovani di oggi ("Vogliono camminare con gli adulti al loro fianco, per essere aiutati, ma la strada la vogliono trovare da soli" ha detto Bassetti; "Bisogna tornare a pensare ai grandi ideali come politica, spiritualità e famiglia oltre che ridare al lavoro dignità morale ed economica", ha aggiunto Cucinelli), hanno parlato della propria gioventù. Bucolico il racconto di Brunello, che ha ricordato che la sua è stata "una vita contadina difficile ma molto affascinante, dove c'era rispetto per le persone, per gli animali e per il Creato". Più piccante quello del vescovo, che ha rivelato la "tentazione" per una giovane catechista al tempo del seminario. Il vecchio settimanale satirico "Cuore" sarebbe stato incerto se inserire queste confessioni nella rubrica "E chi se ne frega" o in quella "Braccia rubate all'agricoltura".

## No Halloween

Meno poetico il cardinal Bassetti nell'occasione della celebrazione di Ognissanti: "Per noi la morte è l'incontro con colui che ci ha creato, quindi c'è una gioia nella visione cristiana della morte che è ben diversa da quella di Halloween, una festività tipicamente pagana, che si rifà ad antichi culti del nord ma non si concilia con il cristianesimo". Che invece sopporta benissimo le reliquie, l'adorazione dei santi, gli scioglimenti di sangue e le madonne pellegrine. A ciascuno i suoi dolcetti e i suoi scherzetti.

## Scherza coi fanti e dimentica i santi

Come se nelle guide di Roma si omettesse il Colosseo, attacca "Il Messaggero", facendo notare che gli amministratori ternani hanno dimenticato di indicare la basilica di San Valentino tra i luoghi di culto da visitare nella nuova cartellonistica turistica, già criticata per la scarsa leggibilità. Sarà anche qui il fascino di Halloween... il fantasma del santo.

## Il fantasma dell'Ici

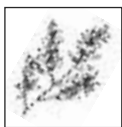
C'è un altro spettro che agita i sogni del clero: è quello dell'Ici, risvegliato all'improvviso dalla sentenza della Corte di giustizia europea, che ha ritenuto illegittima l'esenzione dal tributo riservata agli immobili di proprietà ecclesiastica tra il 2006 e il 2011. Secondo le stime dell'Anci, i mancati introiti per i comuni umbri ammonterebbero a 45 milioni di euro. Ma la parola d'ordine è: prudenza: ci vorranno calcoli certosini prima di arrivare alla definizione di quanto dovuto. Scommettiamo in tempi biblici.

## Questura in serie B

Il tema sicurezza scalda gli animi più dei derby calcistici, secondo il ritornello: "Più agenti più telecamere più arresti più espulsioni". L'ultimo duello è a proposito del piano di "Riorganizzazione delle articolazioni periferiche dell'amministrazione della pubblica sicurezza", che prevede il passaggio della questura di Perugia dalla prima alla seconda classe, con probabili conseguenze sulla possibilità di accrescimento degli organici. All'allarme lanciato dalla stampa fa eco l'ex sottosegretario agli interni (e candidato alla segreteria regionale del Pd) Bocci, che parla di declassamento immotivato, di risorse spostate tutte al nord. Replica del sottosegretario agli interni Candiani: non cambia nulla in termini di organici, sono solo illusioni politiche. Né Bocci, né Candiani né la stampa approfondiscono i motivi della riorganizzazione: nel periodo considerato i reati nel territorio della Questura di Perugia sono... diminuiti.

## Un treno per l'Ikea

Crescono invece le aspettative attorno alla costruzione del centro commerciale Ikea di Collestrada. Quello che con tutta evidenza rappresenterà un grandissimo problema in termini di traffico, inquinamento, consumo del suolo, qualità della vita, viene travestito da "opportunità". Accanto alle tante idee per costruire parcheggi e svincoli, viene avanti il progetto di stazione ferroviaria, subito accolto da Catuscia Marini come una grande opportunità per "decongestionare il traffico automobilistico", e naturalmente per fare rete con Fontivegge, minimetrò, ecc. Torniamo da capo: ha senso moltiplicare le soluzioni per porre riparo alle conseguenze di un progetto palesemente sovradimensionato? Non sarebbe meglio eliminare la causa?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosciare il cacio".

## Pericolo Pillon

Sabato 10 novembre sessanta piazze italiane si sono riempite di colorate e determinate manifestazioni contro il disegno di legge sull'"affido condiviso", presentato dal senatore leghista Simone Pillon. Il progetto, come hanno denunciato innumerevoli esperti e associazioni, segnerebbe un arretramento clamoroso nel campo dei diritti civili. L'affidamento paritetico tra i due genitori separati, l'abolizione dell'assegno di mantenimento, l'obbligo del ricorso al mediatore familiare a pagamento, il riconoscimento della cosiddetta "alienazione genitoriale" (che impone ai minori che rifiutano un genitore un periodo di affidamento ai servizi sociali per un "programma di recupero della bigenitorialità"): tutte misure che tolgono garanzie ai soggetti economicamente o psicologicamente più deboli, scoraggiando la scelta della separazione e rendendo ancor più difficile, di quanto non sia già, difendersi da comportamenti di assoggettamento e violenza.

La mobilitazione ha riguardato anche l'Umbria, con partecipati cortei che hanno attraversato il centro storico dei due capoluoghi di provincia. Del resto, se Pillon è assunto agli onori della cronaca (e agli scranni parlamentari) per l'organizzazione del Family day, nella nostra regione abbiamo avuto modo di conoscerne il profilo reazionario e intollerante in più occasioni. È stato in prima fila nella battaglia contro la legge antiomofobia approvata dal Consiglio regionale (al cui regolamento attuativo si è recentemente opposto il prefetto). Ed è stato sempre lui a guidare i ripetuti attacchi contro le associazioni che difendono i diritti dei gay, scagliandosi contro ogni forma di comunicazione o informazione sul tema, sempre bollata con toni da crociata quale "teoria gender". È ancora in corso la causa intentata contro di lui dall'associazione Omphalos nel 2015, quando l'esponente del Forum delle famiglie aveva denunciato il materiale informativo proposto alle scuole dall'associazione di "istigazione all'omosessualità". Il livello culturale e morale del personaggio è quello che è, ma la cultura reazionaria

che esprime è diffusa, anche sui banchi del governo.

## Più chic che radical

C'era da aspettarsi che la candidatura di Giuliano Giubilei a sindaco di Perugia suscitasse interesse e curiosità. La notorietà del personaggio, a lungo conduttore del Tg3 nazionale, è vista come una carta da giocare per chi lo sostiene: al sostegno del Pd, per ora, si aggiungono diversi pezzi del centrosinistra di un tempo e anche Mdp, che sancisce così anche localmente la morte di Liberi e uguali. Per motivi opposti sul fronte della destra, nel quale è ancora da verificare la compattezza attorno alla ricandidatura di Romizi (segnali di nervosismo si colgono soprattutto in Forza Italia), è partito il fuoco di fila contro Giubilei. Come spesso le accade, spicca per esuberanza dialettica Carla Spagnoli, pasionaria del Movimento per Perugia, che su Facebook, ha accolto con la consueta grazia il neocandidato del centrosinistra: "Giubilei? Il Pd non aveva un'altra vittima sacrificale da immolare. Per lui comunque sempre un po' di pubblicità utile alla sua professione... un altro dei radical chic". Piccato da quest'ultima affermazione, il giornalista ha replicato: "Fate sapere alla signora Carla Spagnoli che la madre di colui che definisce radical chic ha lavorato per oltre quaranta anni, come semplice operaia, nella fabbrica che ancora porta il suo nome. La nonna, credo, avrebbe avuto più rispetto". La Spagnoli ha ribadito e rincarato le accuse, mentre Giubilei è rimasto in silenzio. Ma il giorno dopo si è fatto vedere e fotografare in corso Vannucci con in bella mostra la busta del negozio Luisa Spagnoli dove aveva appena effettuato degli acquisti. Qual è il messaggio? Affetto per la mamma o fedeltà alla dinastia industriale perugina? Non sappiamo. Certo che la risposta alla sguaiataggine di Carla Spagnoli è molto *chic* ma per niente *radical*.

## il fatto

## Aldo, Stefano e i diritti umani

Niente da fare. Non sarà riaperta l'indagine per accertare le cause della morte di Aldo Bianzino, avvenuta il 14 ottobre 2007 nel carcere di Capanne, dove il falegname di Pietralunga era trattenuto per coltivazione di marijuana. La domanda presentata dai legali di Rudra Bianzino, figlio di Aldo, e basata su dati emersi da una nuova perizia legale (secondo i quali la fatale emorragia cerebrale non sarebbe stata causata da un aneurisma, mentre i danni epatici risulterebbero coevi alla stessa emorragia, quindi non ascrivibili ai tentativi di rianimazione) è stata rigettata dal sostituto procuratore Giuseppe Petrazzini, che ha ritenuto non vi siano elementi sufficienti per un'inchiesta bis. Insieme ai dubbi del figlio e degli amici di Aldo, rimane - sancita dalla condanna definitiva per omissione di soccorso a carico di una guardia carceraria - la sensazione di assurdità per una morte avvenuta durante una detenzione inutile e sproporzionata. Una sensazione che si amplifica se si riflette più in generale sulle tante situazioni di ingiustizia e illegalità che si sono verificate ripetutamente ai danni di cittadini in condizioni di detenzione o

comunque entrati in relazione con le forze dell'ordine. C'è la vicenda di Federico Aldovrandi, c'è quella di Riccardo Magherini, l'ex calciatore fiorentino morto soffocato mentre era ammanettato e tenuto schiacciato a terra (proprio in questi giorni la Cassazione ha clamorosamente annullato le condanne di due poliziotti perché il fatto "non costituisce reato"). E c'è, forse il più noto di tutti, il caso di Stefano Cucchi, il geometra romano morto durante la detenzione per possesso e spaccio di droga, nel 2009. La lunga battaglia della sorella Ilaria ha portato finalmente a rompere il muro di omertà sollevato a tutti i livelli, aprendo alla possibilità di un processo che individui i responsabili del pestaggio che con tutta evidenza fu la causa della morte di Stefano. Accompagnata da Luigi Manconi, che ha combattuto dall'inizio la battaglia per la verità sul caso di Cucchi, come su quello di Bianzino, alla presenza della presidentessa della Regione Umbria Catuscia Marini e del sindaco di Orvieto Giuseppe Germani, Ilaria Cucchi ha ricevuto il premio Antigone durante la cerimonia conclusiva del Festival dei diritti umani. "Dobbiamo ancora difendere

Stefano - ha detto la sorella - morto come ultimo tra gli ultimi, letteralmente nel dolore, nel disinteresse generale di coloro che lo hanno incontrato e non hanno saputo guardare oltre, vedendo nel detenuto tossicodipendente un essere umano che andava rispettato".

Parole sacrosante, ma purtroppo ci sarebbe bisogno di molte Ilarie per smuovere l'indifferenza che circonda questo e altri temi. È la stessa occasione del festival a dimostrarlo: la manifestazione dedicata ai diritti umani, infatti, è stata organizzata ad Orvieto dopo che la giunta comunale di Todi - città in cui nel 2015 si era svolta la prima edizione - aveva declinato l'invito ad ospitarla. "Siamo stati costretti ad andarcene da Todi per motivi politici e per l'ostilità della giunta" ha dichiarato Alfredo Borrelli, il direttore del festival.

Interrogato al proposito, il sindaco di Todi Ruggiano ha replicato: "Non c'è stata alcuna scelta politica, ma solo una valutazione sullo scarso impatto che il festival produceva a favore della città. Un conto è portare migliaia di persone, un altro una trentina". Come dire: a noi interessano i turisti, non i diritti umani.

# Le istituzioni della Regione alla ricerca di un ruolo

Mauro Volpi

Nel dibattito aperto da “micropolis” sulla crisi dell’Umbria non può mancare una seria riflessione sul sistema di governo che ha caratterizzato il funzionamento della Regione. La storia istituzionale della Regione può essere suddivisa in tre fasi: la fase fondativa, quella della crisi del regionalismo, quella del suo progressivo declino. La prima, la più innovativa, è fondata sul forte legame tra istituzioni regionali e società, garantito dal ruolo svolto da partiti di massa che producono una classe politica regionale di elevata qualità. Il sistema di governo è basato sulla centralità del Consiglio regionale, definito dallo statuto del 1971 come organo di indirizzo politico, mentre la Giunta è l’organo esecutivo eletto e revocabile dal Consiglio, anche se i poteri ad essa attribuiti non sono secondari. Il sistema politico è multipartitico, ma ciò non determina una situazione di instabilità per la solidità della coalizione di maggioranza confermata nelle diverse elezioni.

La situazione risulta modificata all’inizio degli anni Novanta nel quadro di una crisi del regionalismo determinata dalla forte tendenza centralistica impressa dai governi nazionali, ma anche dall’esaurirsi progressivo della spinta regionalista innovativa che aveva caratterizzato la prima fase. I vertici della Regione sono coscienti di questo stato di cose e tentano di reagire in un’ottica riformatrice. Ne è evidente riprova l’approvazione del secondo statuto, deliberato nel 1989 e tradotto in legge dello Stato nel 1992. Le ragioni che ne determinano l’adozione sono indicate nella relazione allegata alla delibera di approvazione che parla apertamente di crisi dello Stato regionale. Questa deriva in primo luogo dal fatto che ai trasferimenti statali delle funzioni amministrative non si è accompagnata alcuna riforma dello Stato centrale e delle autonomie locali e anzi si sono manifestate tendenze centralistiche e riduttive del ruolo attribuito alle Regioni. Ma dipende anche da cause endoregionali: la crisi degli istituti di partecipazione, gli esiti deludenti delle esperienze di programmazione, le carenze della delega delle funzioni amministrative agli enti locali, il prevalere nei rapporti fra gli organi regionali di una prassi assemblearistica con un eccessivo coinvolgimento del Consiglio nell’attività amministrativa a scapito di una ridotta funzione di controllo e il manifestarsi di aspetti consociativi nel rapporto tra assemblea e governo regionale. Una delle innovazioni introdotte riguarda proprio la forma di governo ed è caratterizzata dal tentativo di realizzare un equilibrio tra la Giunta quale organo responsabile dell’indirizzo politico-amministrativo, che può porre la questione di fiducia su proposte ritenute essenziali all’attuazione del programma, e il Consiglio, titolare di poteri di controllo, di elezione distinta di Presidente e Giunta, di approvazione a maggioranza assoluta di una mozione di sfiducia.

La fase attuale di difficoltà e per certi versi di declino del ruolo della Regione trae origine dalla riforma dal titolo V della seconda parte della Costituzione attuata con le leggi costituzionali n. 1 del 1999 e n. 3 del 2001. La riforma sicuramente estende le competenze e i poteri normativi delle Regioni a statuto ordinario, tanto da suscitare l’idea che avrebbe avviato la trasformazione dello Stato in senso federale, ma contiene molte ambiguità e incertezze che producono un forte contenzioso tra Stato e Regioni e un intervento di supplenza della Corte costituzionale svolto per lo più a favore dello Stato. Il tentativo nel 2009 di dare vita al cosiddetto “federalismo fiscale”, che delega al Governo il compito di dare attuazione all’autonomia finanziaria delle Regioni e degli enti locali, si scontra con risorgenti tendenze cen-

tralistiche e soprattutto, a partire dalla crisi del 2008, con una politica indiscriminata di tagli e di riduzione delle risorse finanziarie.

Nella regione Umbria vengono al pettine una serie di nodi importanti. Si comincia soprattutto dagli anni 2000 a parlare di “Regione leggera”, a evidente riprova del fatto che la Regione ha assunto nel tempo una dimensione burocratico-amministrativa eccessiva svolgendo in prima persona funzioni di amministrazione attiva anziché delegarle agli enti locali. Non certo coerente con la nuova impostazione è la sciagurata legge Del Rio n. 56 del 2014, che nel ridimensionare le Province sia con la non elettività popolare dei loro organi sia con la riduzione delle competenze in attesa della “riforma” costituzionale che avrebbe dovuto abolirle, attribuisce alle Regioni la determinazione della ripartizione delle funzioni amministrative non più spettanti alle Province tra i Comuni e le stesse Regioni. Ma la questione di fondo è quella della crisi dei partiti di massa come fattore di interconnessione tra istituzioni regionali e società, che determina un crescente distacco degli organi regionali dai territori e dalle esigenze sociali. Da ciò deriva che le linee divisive che attraversano le forze regionali di governo non corrispondono a divergenze su scelte politico-programmatiche, ma sono determinate da fattori personali e dalla conflittualità tra gruppi che cercano di accaparrarsi quote di potere. Ne costituisce una riprova la quasi crisi che viene rischiate all’inizio dell’esperienza del secondo mandato dell’attuale Presidente, che deriva dallo scontro sulla nomina dei dirigenti della sanità.

Alle difficoltà endoregionali si pensa di supplire ricorrendo con il nuovo statuto del 2005 ad una forma di governo presidenzialistica, peraltro incoraggiata dalla legge costituzionale del 1999 e adottata da tutte le Regioni a statuto ordinario, un modello fondato sull’elezione popolare del Presidente che nomina e revoca gli assessori e che il Consiglio regionale può sfiduciare solo a prezzo del suo automatico scioglimento (lo stesso esito consegue alle ipotesi di impedimento permanente, morte o dimissioni volontarie del Presidente). La centralità del Presidente viene accentuata dalle leggi elettorali. In Umbria già nelle legislature del 2000 e del 2005 viene applicata la norma transitoria della legge costituzionale del 2009 che prevede l’elezione come Presidente del candidato capolista che ottenga più voti. Nel 2010 viene varata la legge regionale n. 1, che attribuisce i quattro quinti dei seggi (pari a 24) con sistema proporzionale nelle due circoscrizioni provinciali e un quinto (6 seggi) sotto forma di premio di maggioranza al listino collegato al candidato alla presidenza vincente. La successiva legge elettorale regionale n. 4 del 2015, nello stabilire il collegamento tra candidato-presidente e coalizione (o lista), impone il voto congiunto (rendendo nullo il voto differenziato tra Presidente e lista) e attribuisce alla coalizione collegata al candidato vincente un premio pari al 60% dei seggi (12 su 20) più il seggio attribuito al Presidente (quindi in realtà il 62% dei seggi). Alle altre coalizioni o liste singole sono attribuiti 7 seggi, più uno spettante al candidato-presidente della seconda coalizione, una sorta di irragionevole premio di minoranza, utile per avere il voto favorevole sulla legge di tre consiglieri del centrodestra. Infine il riparto dei seggi avviene su un’unica circoscrizione regionale. La legge del 2015 presenta seri dubbi di legittimità costituzionale per il potenziale carattere abnorme che può assumere il premio di maggioranza sacrificando il principio costituzionale della rappresentatività dell’organo assembleare, la cui violazione ha portato la Corte costituzionale a sancire l’ille-

gittimità di due leggi elettorali nazionali (il Porcellum nel 2014 e l’Italicum nel 2017) ed è oggetto di un contenzioso ancora aperto di fronte alla giustizia ordinaria.

Ma al di là dell’aspetto legale è evidente che il connubio tra forma di governo prevista nello statuto e legge elettorale attribuisce al Presidente un ruolo predominante e contribuisce ad accentuare la crisi dell’Assemblea e la sua riduzione ad organo di registrazione di scelte politiche calate dall’alto. Di fatto si verifica una oscillazione tra accordi consociativi della maggioranza con una parte o singoli esponenti delle minoranze e la polemica declamatoria di settori della opposizione nei confronti delle proposte dalla Giunta, con uno scarso contributo dell’Assemblea al miglioramento delle politiche regionali. D’altra parte ciò non assicura necessariamente il buon funzionamento dell’organo esecutivo e in particolare produce la “solitudine” di un Presidente che deve fare i conti con le divisioni interne alla maggioranza e con le aspettative popolari che la presidenzializzazione riversa sulla sua persona.

Recentemente il tentativo di restituire un ruolo significativo alla Regione si è concretizzato nella proposta della Giunta, approvata all’unanimità dall’Assemblea legislativa, di avviare un negoziato con il Governo per l’attribuzione di “ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia”, prevista dall’art. 116, comma 3, della Costituzione. In concreto la Regione chiede maggiore autonomie e più risorse in varie materie prevalentemente di competenza concorrente tra Stato e Regioni (quelle che la “riforma” Renzi-Boschi prevedeva di cancellare): beni culturali, ambiente, governo del territorio, turismo, diritto allo studio, formazione e istruzione, università, sviluppo economico e sanità. La questione è derivata dall’iniziativa di tre Regioni: la Lombardia e il Veneto, che nell’ottobre 2017 hanno fatto ricorso ad un inutile referendum consultivo con un evidente intento propagandistico, e l’Emilia Romagna. L’Umbria, insieme ad altre Regioni (come Marche e Toscana) si è agganciata al carro. Ora, non c’è nulla di male nel chiedere una più razionale ripartizione delle competenze che consenta alla Regione di intervenire anche nel dettaglio di alcune materie. Ma qui si pongono vari problemi. Il primo è di tipo politico, essendo evidente che l’iniziativa delle Regioni del Nord, che trova una sponda nell’attuale ministro leghista degli affari regionali, punta ad ottenere più ampie risorse e competenze in materie sensibili come l’istruzione che determinerebbero un forte distacco dalle Regioni più povere e metterebbero in discussione la stessa unità nazionale. Il secondo problema di tipo istituzionale consiste nella capacità di una Regione in difficoltà di esercitare efficacemente nuove competenze. Il terzo problema di tipo economico-sociale deriva dalla sottovalutazione da parte dei vertici politici della Regione dei gravi effetti che la crisi ha prodotto in Umbria, rispetto alla quale la richiesta di più autonomia può essere un diversivo se non si concretizza nella presa d’atto della realtà e in politiche concrete su lavoro, disoccupazione, precarietà, povertà, servizi sociali.

Le innovazioni necessarie sono altre. Innanzitutto va recuperata l’idea della Regione come ente di indirizzo e di programmazione, fondata su un’amministrazione essenziale e sul decentramento delle funzioni amministrative. Ma ciò richiede sul piano istituzionale la rivalutazione del ruolo dell’organo consiliare e delle sue commissioni, e quindi il superamento dell’assetto presidenzialistico, e una legge elettorale più rispettosa della volontà popolare. In terzo luogo gli istituti di partecipazione vanno presi sul serio e va incenti-

vato il ricorso a forme di consultazione popolare soprattutto su temi sociali, ambientali e culturali. Ma tutto ciò potrà essere possibile solo se si rilancia la Politica, fondata su partiti che siano in grado di rappresentare esigenze sociali e civili, di esprimere idee e valori, di elaborare programmi realizzabili e di essere all’ascolto delle associazioni, dei movimenti e dei territori. Quest’ultimo è certo l’obiettivo più difficile e di non breve durata, ma è imprescindibile se si vuole dare una risposta non effimera alla crisi istituzionale che è soprattutto crisi di rappresentatività e di partecipazione.

**Dibattito. La fine di un modello**



I segni che vengono quotidianamente dalle tante tensioni che attraversano il senso comune e le culture diffuse, l'emergere di forme di rabbia e di sofferenza sociale, di disillusione, di disincanto e anche di cinismo, le angustie di molte delle risposte della politica, più in generale le atmosfere oggi prevalenti nella vita di questa nostra regione hanno via via dilatato la portata della crisi stessa, facendo emergere un travaglio complessivo della nostra comunità, il più grave della nostra storia regionale

## Dibattito. La fine di un modello

Siamo a dieci anni dall'inizio di questa crisi lunghissima e complicata, la più grave di settanta anni repubblicani. Le sue dimensioni sono state certo nazionali, europee e globali, ma in Umbria lo sconquasso è stato davvero profondo, nell'avvilupparsi delle diverse dinamiche economiche, sociali, istituzionali, culturali e civili, fino a scuotere e a mettere in discussione i caratteri identitari, la tenuta stessa delle relazioni interne di una comunità che ha faticato non poco, nella propria storia, a costituirsi come soggetto unitario all'interno della vicenda nazionale.

I segni che vengono quotidianamente dalle tante tensioni che attraversano il senso comune e le culture diffuse, l'emergere di forme di rabbia e di sofferenza sociale, di disillusione, di disincanto e anche di cinismo, le angustie di molte delle risposte della politica, più in generale le atmosfere oggi prevalenti nella vita di questa nostra regione hanno via via dilatato la portata della crisi stessa, facendo emergere un travaglio complessivo della nostra comunità, il più grave della nostra storia regionale. E non poche sono le fratture e i passaggi che si sono aperti, in questi anni, per lo scorrere anche di inediti sentimenti razzisti, di chiusure xenofobe, che hanno finito per far arretrare i tanti segni positivi e democratici che l'Umbria aveva costruito in più di venti anni di accoglienza, da lungo tempo, la seconda regione d'Italia, per presenza di cittadini e cittadine immigrate.

Colpisce che in questo lungo periodo siano prevalse nelle classi dirigenti umbre, non solo in quelle istituzionali, ma più in generale, politiche e sociali, culturali e civili, forme di "dissimulazione", animate, di anno in anno, da una malcelata speranza di una "ripresa", sempre evocata ma poi smentita, che hanno finito per prevalere sulla necessità e l'urgenza di fare piuttosto i conti con "i perché" e con le ragioni profonde e difficili della stessa natura e composizione interna dei processi di crisi, sulla loro eccezionalità e portata, nel confronto con gli altri territori nei quali si articola l'economia italiana, anche oltre la più antica frattura tra Nord e Sud. Così, in questo progressivo ripiegarsi della comunità regionale, si sono fatte via via prevalenti letture più contingenti, strettamente congiunturali, fuggitive, conformiste e spesso elusive, quasi a scansare quel pericolo di dover riformare profondamente gli strumenti analitici e di politica economica, insomma, come si dice, la "cassetta degli attrezzi", per rispondere alla portata delle sfide.

Molto si potrebbe aggiungere a questa veloce

# L'Umbria, la crisi, l'identità democratica

Claudio Carnieri



descrizione delle atmosfere dell'Umbria di oggi: un senso di smarrimento negli orientamenti delle classi dirigenti, il risorgere spesso di un municipalismo chiuso, attraversato anche da culture meschine e spesso grette, che pensavamo, nei settanta anni repubblicani, di essere riusciti a marginalizzare con la crescita di una comunità democratica unita, oltre la singolarità delle tante città, e con la costruzione di una identità unitaria più larga che, nelle fasi più intense e in tante occasioni, aveva fatto dell'Umbria un "luogo" protagonista della politica e della cultura italiana, a cominciare dal "regionalismo" e della stessa riflessione sulle problematiche dello sviluppo, sui rapporti tra stato e mercato, sui profili connessi della statualità e della democrazia.

Per questo penso che siamo arrivati ormai ad una "urgenza": occorre rompere un clima di assuefazione, nel quale l'Umbria rischia di pagare un prezzo enorme di cultura, di orientamenti democratici, di senso di sé, all'interno di un complicato travaglio che, ormai da tempo, accompagna il suo progressivo "scivolamento" verso il "basso" della scala nazionale. Sia chiaro! Sono contrario a parlare con superficialità e approssimazione di "meridionalizzazione dell'Umbria", perché sono tuttora presenti nella comunità regionale reti di valori, soggettività, forme istituzionali, che ne fanno una realtà ancora lontana dalle più aspre contraddizioni del meridione. E tuttavia lo scivolamento nella nostra regione dei valori economici, sociali, culturali, è molto forte e stacca sempre più l'Umbria da quella area del Nord e del Centro, da cui, per molti decenni, aveva respirato e tratto impulsi e valori, pur rimanendo strutturalmente un territorio di confine.

E anche la sua identità politica, storicamente strutturata all'interno delle "regioni rosse", era stata legata a tutto questo nelle basi produttive e nella originalità di un'elaborazione della politica che aveva centrato le problematiche dello sviluppo e della sua qualità, come cuore di una sfida di "rinascita" e di emancipazione, non solo tra i ceti contadini, operai e popolari, ma nei ceti intermedi, nella intellettualità e in quelli impegnati a misurarsi con le stesse difficili problematiche della imprenditorialità. Di qui l'urgenza di una discussione aperta, esplicita ed estesa sulla realtà contemporanea dell'Umbria e sulle sue prospettive, animata almeno da quel coraggio che in altre stagioni segnò l'iniziativa di tanta parte delle classi dirigenti umbre, anche nella diversità delle loro radici culturali e delle funzioni di rappresentanza e di governo svolte nelle istituzioni locali, regionali e nazionali.

### Rompere il silenzio sulla crisi

In questo 2018 è ormai disponibile una messe molto ricca ed articolata di ricerche, di contributi analitici, che premono, non a caso, quasi in modo univoco, in una stessa direzione: gli studi e le ricerche della Banca d'Italia, i tanti lavori dell'Istat, la recente ricerca di un istituto come il Cles, che ci è caro per il ricordo della forza intellettuale del suo fondatore, il prof. Paolo Leon, i molti volumi prodotti dall'Aur, e poi studi ed approfondimenti che la Regione stessa ha assegnato a protagonisti importanti della comunità scientifica regionale. Da ultimo gli studi dello Svimez e ancora il Rapporto ASviS sullo sviluppo sostenibile. C'è materia dunque per una discussione "aperta", anche dura, fatta con "spirito di verità", volta a capire ed a ricostruire una "visione", fondamentale per l'elaborazione delle politiche, animandosi di quello spirito critico che, proprio nel decennio della crisi si è in Umbria progressivamente attenuato, fatto esile, fino quasi a scomparire dai tratti distintivi, culturali e politici, della comunità regionale. Questa ci sembra l'urgenza: "rompere il silenzio" che oggi costituisce forse l'orizzonte più difficile e pericoloso per il futuro della nostra regione.

Quali sono dunque i dati più allarmanti ai quali non si può sfuggire, considerando che si sono accumulati in un decennio. Il Pil prima di tutto. L'Umbria ha perso, nella lunga fase di crisi, una percentuale vicinissima a 17 punti di Pil: il dato più grave di tutti i territori italiani, con l'esclusione del Molise. È vero che il Pil non è tutto ma è il Pil tuttavia che misura le dinamiche della produzione di ricchezza di un territorio che si articola nelle reti corte, lunghe e lunghissime del valore che tengono poi, al fondo, i caratteri strutturali della vita sociale, le speranze, le immaginazioni di donne e di uomini, di giovani, i progetti delle famiglie. È un piccolo numero quello del Pil, ma dice tantissimo, indicando anche il peso, l'effetto di trazione che da lì finisce per premere sulle prospettive dei corpi sociali, sulla loro stessa crescita, sugli *animals spirits* di un territorio. I calcoli dei diversi studi sono convergenti e, in questi, i confronti territoriali appaiono aspramente significativi. Nel periodo 2007-2015 (elaborazioni Banca d'Italia) il calo del Pil umbro è stato del 15,7% (Italia -7,9%, Sud e Isole -11,9%, Marche -11,2%, Toscana -5,5%). Poi, dopo una breve ripresa nel 2015, sono venuti altri due segni negativi nel 2016 e 2017. Ancor più significativa tuttavia, per capire la realtà effettuale della vicenda umbra, è l'analisi del Pil pro-capite che collega produzione di ric-

chezza e demografia. Nel 2016 il Pil pro-capite è per l'Umbria, pari a 23.900, con l'Abruzzo che ci ha raggiunto nella stessa cifra (Marche 26.400, Italia 27.700, Circonscrizione centrale 29.900, Toscana 30.000, Lombardia: 36.800). Nel Rapporto Cles, che rappresenta un significativo approfondimento del posizionamento del sistema produttivo regionale, si annota che il Pil pro-capite, a parità di potere d'acquisto, prima della crisi, in Umbria era leggermente al di sopra dei valori medi della Ue/28 (102, fatta 100 l'Ue/28), al 2015 scende di oltre 15 punti (85).

La stessa dinamica del valore aggiunto regionale per settori ci dice della portata acuta della crisi e del progressivo distanziamento dell'Umbria dal Centro nord (fonte Cles). Nel periodo 2007-2015 con l'eccezione dell'agricoltura che aumenta in Umbria dello 0,7% (Centro nord +7,4%, Italia + 2,6%), gli altri settori hanno tutti un segno negativo. L'industria estrattiva -36,1% (Centro nord -6,6%, Italia -1,2%); l'industria manifatturiera -24,1% (Centro nord -10,6%; Italia -13,4%); le costruzioni -32,2% (Centro nord -32,1%; Italia -32,5%); i servizi -6,1% (Centro nord -1,6%; Italia -2,6%). E anche la dinamica degli investimenti fissi lordi è in questa direzione particolarmente significativa nel rapporto con il Pil regionale: era il 22,09% nel 2007, sale al 26,07% nell'anno successivo, mantenendosi al 22,85% nel 2010, per scendere nel 2015 al 16,16%.

Se poi si vogliono leggere meglio le dinamiche di trasformazione di quel "modello di specializzazione produttiva" al quale abbiamo accennato, il rapporto Cles offre un'analisi molto approfondita, utilizzando per gli anni 2007-2015 la classificazione Pavitt. Così, secondo questa ricostruzione, i beni tradizionali sul totale del valore aggiunto regionale passano dal 10,2% all'11,1% (nel Centro nord dall'8,4% all'8,0%); le produzioni su larga scala scendono invece dal 13,9% all'8,2% (nel Centro nord dal 9,3% all'8,3%); le produzioni specializzate e ad alta intensità di R&S dal 2,9% al 2,7% (nel Centro nord dal 6,3% al 6,2%); le costruzioni dal 6,1% al 5,4% (nel Centro nord dal 5,8% al 4,6%); i servizi tradizionali dal 20,7% al 23,3% (nel Centro nord dal 21,6% al 21,5%); i servizi specializzati dal 27,0% al 28,4% (nel Centro nord dal 32,4% al 34,3%); i servizi non di mercato dal 16,5% al 18,1% (nel Centro nord dal 13,9% al 14,5%); altri servizi dal 2,5% al 2,9% (nel Centro nord dal 2,4% al 2,7%).

Né di poco conto, per cogliere altre dinamiche della economia umbra è il dato della economia non osservata meglio nota come "sommerso". Il dato dell'incidenza di questa componente economica sul valore aggiunto è per l'Umbria, particolarmente significativo: il 17,0% (Marche 15,5%; Abruzzo 17,3%; Sicilia 19,2%; Toscana 14,8%; Centro 14,2%; Italia 14,0%). Una collocazione che apre per l'Umbria altri percorsi analitici che gravano non poco tuttavia sul mondo del lavoro, sulle imprese e sui caratteri della comunità.

È questa "produzione di ricchezza" che, nella dinamica asciutta delle cifre, rimanda prima di tutto agli assi portanti del "modello di economia" sul quale si regge la comunità regionale: i caratteri della "specializzazione produttiva" che guidano la capacità di innovazione, l'estensione stessa della maglia produttiva, le connessioni con le più grandi "catene del valore" e quindi i caratteri della funzione imprenditoriale, l'utilizzazione e l'organizzazione del lavoro, le forme di impresa, le connessioni con la ricerca scientifica e quindi, al fondo, la connotazione strutturale dell'Umbria come "ambiente territoriale per lo sviluppo e la coesione sociale". È qui che stanno le radici complesse della crisi umbra ed è da qui che si dipartono anche chiusure culturali e non poche visioni anguste e ristrette, quali quelle di un diffuso, risorgente municipalismo che è tornato a pensare lo sviluppo come un processo che corre municipalmente, "città per città", e non per reti territoriali e per qualità e intensità dei fattori. Di qui il restringersi delle visioni che puntano alla competitività da compressione dei costi, prima di tutto di

quelli del lavoro, piuttosto che dalla qualità dei prodotti sia nella manifattura che nei servizi. Insomma tornano i nodi di come questa nostra piccola regione riesce a misurarsi con gli scenari globali che sono venuti profondamente cambiando.

### Le faglie critiche della situazione regionale

Perciò dal Pil l'analisi deve spostarsi verso altre "faglie critiche" della situazione attuale dell'Umbria. Primo, "l'internazionalizzazione" che pure nel recente periodo ha conosciuto una dinamica positiva. Nel primo semestre 2018 infatti le esportazioni umbre sono aumentate del 5,6% (Italia 3,7%, Marche -0,5%, Toscana +2,3%) con una significativa dinamica negli alimentari, nel tessile e nell'abbigliamento, nel legno e con una ripresa nei metalli e nelle macchine. Anche con questo recente trend positivo tuttavia non si arriva a superare quella quota dello 0,9% delle esportazioni umbre sul totale nazionale, ancora lontana da quell'1,0% che l'Umbria era pur riuscita a conquistare prima della crisi. Il confronto con le Marche è particolarmente esplicativa. Mentre in Umbria la quota del valore aggiunto sul totale nazionale è l'1,3% e dello 0,9% dell'export, nelle Marche, valore aggiunto ed export rappresentano ambedue il 2,5% del totale nazionale.

Secondo, il rapporto tra modello di sviluppo regionale e ricerca scientifica sempre più fondamentale per le sfide tecnologiche e di mercato che si sono aperte in questo decennio. E' qui che si apre, a nostro avviso, la contraddizione più forte del modello produttivo regionale che squadrna non solo il capitolo dell'Ateneo perugini, ma quello più acuto del rapporto tra sistema delle imprese ed investimenti in "ricerca e sviluppo": quelli umbri sono appena lo 0,3% del Pil regionale, collocati nella parte più bassa della classifica nazionale (Marche 0,50%, Abruzzo 0,39%, Toscana 0,72%). Dopo l'Umbria ci sono nell'ordine Sardegna, Calabria, Basilicata. Ed è qui che si radica anche il carattere prevalente della "innovazione" nel sistema produttivo regionale che, per gran parte, gli studiosi considerano imitativa, incrementale e per incorporazione, incapace di andare oltre una sistemazione più accorta dei fattori produttivi nei quali pesa non poco anche un mercato del lavoro molto precarizzato segnato da un "gap di remunerazione" (qualifiche, riconoscimenti di professionalità, organizzazione del lavoro) che spesso si dimentica e che è pari al 7/10% rispetto alla media nazionale. Di qui anche una domanda di lavoro da parte delle imprese che, nella regione, è più frutto dei settori a bassa tecnologia che di quelli a medio-alta, in una dinamica che finisce per avere in Umbria una delle percentuali più alte di "sottomansionamento" del lavoro rispetto alle capacità professionali e ai titoli delle classi più giovani.

È questo il contesto nel quale si struttura quel "gap di produttività" del sistema regionale del quale abbiamo, nel tempo e da diverse fonti, un preciso riscontro.

Ne ha fatto un'analisi, tra gli altri, la Fondazione Ergo (gennaio 2018) che nel proprio "Bollettino statistico" ha dato conto della collocazione delle diverse regioni italiane in Europa, elaborando i dati al 2014 del valore aggiunto per ora lavorata nei territori europei. Fatto 100 per Ue/28 la prima regione d'Italia è la Lombardia (119,6). L'Umbria è l'ultima del Centro nord (91,7), superata dall'Abruzzo (92,3), distante non poco dalla Toscana (102,6) e dalle Marche (98,9). Sulla lettura della "produttività" in Umbria ci soccorrono ancora altri dati del rapporto Cles che per la nostra regione, nel complesso dei settori nel periodo 2007-2015 danno una diminuzione del 5,2% contro un aumento nazionale dell'1,6% delle regioni del Centro nord. Significativa per l'Umbria è la caduta del 31,4% nelle produzioni su larga scala a fronte di un aumento del 4,9% del Centro nord o nei servizi specializzati con un dato (-9,6%) dell'Umbria molto distante da quello del Centro nord (-0,8%).

È evidente quanto su questa dinamica pesi dunque quel "modello di specializzazione produttiva", che abbiamo già sottolineato; dinamiche diverse della produttività richiamano al fondo le peculiarità di quegli intrecci settoriali ai quali più volte abbiamo fatto riferimento. Ed è questo il dato analitico più efficace e fecondo che viene dal Rapporto Cles e che è più ricco di domande verso le politiche nazionali e verso quelle delle istituzioni regionali. È qui infatti che si colloca una domanda cruciale tesa a vedere quanto pesino anche le diversità delle politiche economiche delle diverse regioni italiane, anche di quelle storicamente governate dalla sinistra, che finiscono per determinare una diversa "infrastrutturazione territoriale per lo sviluppo" non sempre capace di modificare positivamente i caratteri di partenza delle realtà territoriali. E l'Umbria ha seguito, a nostro avviso, negli ultimi venti anni strade profondamente diverse da quelle della Toscana e dell'Emilia Romagna.

In Umbria pesa certo la crisi, ma anche una seria difficoltà a premere perché il modello produttivo regionale si volga verso settori a più alto valore aggiunto. È significativo che la domanda dell'Umbria su *Industria 4.0* (Rapporto Banca d'Italia, sede regionale, maggio 2018), sugli strumenti di incentivazione per le imprese con i *super* e *iper* ammortamenti, nel primo bilancio, dopo quasi due anni di operatività, si sia collocata sotto la metà della media nazionale, indice di una difficoltà del sistema delle imprese umbre ad ambire a processi importanti di crescita nella sfida dell'innovazione sia per i prodotti che per i processi, sia nella manifattura che nei servizi.

### Crisi e modello di specializzazione produttiva regionale

È nel rapporto tra crisi e modello di specializzazione produttiva della regione il punto cruciale di analisi perché è da lì che si dipartono molte conseguenze sulla politica economica, particolarmente in direzione delle politiche di filiera, di rete, nella incentivazione organica e continuativa delle start-up, nelle politiche di R&S, non solo legate agli incentivi, ma ai laboratori e alle strutture organizzate volte a spostare il manifatturiero umbro verso settori a più alta produttività e complessità scientifico-tecnologica. Non a caso il delta negativo degli occupati in Umbria con la situazione nazionale è particolarmente importante nei settori a più alta tecnologia (0,3% dell'Umbria contro l'1,1% della media nazionale, come sottolineato nel Rapporto Cles). Ed è sempre lo stesso Rapporto che sottolinea come nei dieci anni 2007-2017 "l'indice di specializzazione" dell'Umbria si è rafforzato nei settori dei beni tradizionali, mentre è diminuito nei settori delle produzioni su larga scala, e in quelle specializzate e ad alta intensità di R&S. Ed è ancora lo stesso rapporto che sottolinea la gracilità del sistema ricerca-innovazione nella regione, considerando sia gli investimenti per addetto (Umbria 52 mila euro, Italia 95 mila euro) che la bassa capacità brevettuale della realtà umbra, già sottolineata dall'Istat, nell'ultimo Rapporto Bes: 37,8 brevetti per milione di abitanti (Italia 73,8, Marche 77,4, Toscana 79,5, Emilia Romagna 153,7). Le dinamiche del mercato del lavoro, è evidente, sono strettamente connesse a tutti questi processi della base produttiva. Non solo l'Umbria non ha raggiunto come altre regioni gli occupati di prima della crisi, ma il dato della disoccupazione continua a pesare con forza, sebbene nel 2018, rispetto al 2017, ci siano stati miglioramenti: da 42 mila a 35 mila. Non si dimentichi tuttavia che nel 2007 i disoccupati della regione erano stati 17 mila, meno della metà di oggi.

Economia e politica: questo è il nodo strategico che emerge dopo dieci anni di crisi nella regione e che preme per riaprire una discussione sul "che fare". Molte sono le piste che portano a riflessioni sulle politiche economiche necessarie a livello nazionale, prima di tutto ed europeo, ma anche in quello spazio importante che pure c'è per le politiche re-

gionali, per una loro selettività in rapporto al giudizio sulla realtà economico-sociale della regione e anche sulla ripresa di una riflessione nuova sul regionalismo che le classi dirigenti umbre hanno eclissato sopportando quell'assurdo ritorno "centralistico" che ha caratterizzato le politiche nazionali sia nei periodi lunghi di centro-destra sia in quelli tecnici che in quelli più recenti del centrosinistra. La crisi invece rimette in campo una riflessione su sviluppo, territorialità, democrazia, ruolo dei corpi intermedi, reti istituzionali e sociali, avanzate politiche di welfare oggi più connesse con la soggettività dei corpi sociali, lungo un'ispirazione che è stata storicamente il cuore positivo della esperienza di questa nostra piccola regione e, in questa, della vicenda politica della sinistra.

Certo. C'è poi il "che fare", che pure costituisce il capitolo fondamentale da esplorare efficacemente nella ricerca e nella discussione. E tuttavia siamo convinti che si potrà affrontare positivamente solo se si riesce a partire da una visione della contemporaneità fatta con "spirito di verità" e condivisa al punto da poter condizionare positivamente i comportamenti dei grandi soggetti sociali e politici, assieme alle scelte delle istituzioni del regionalismo.

# Dibattito. La fine di un modello

# La Cgil a congresso

## Un dibattito vero

Franco Calistri

### Un percorso lungo e articolato

Con l'assise perugina del 13 e 14 novembre e la rielezione di Vincenzo Sgalla a segretario regionale si è chiuso in Umbria il lungo ed articolato percorso congressuale della Cgil; un percorso avviatosi lo scorso aprile con lo svolgimento delle assemblee generali di base (circa 1.500 su tutto il territorio nazionale che hanno visto la partecipazione di circa 20.000 persone), organismi territoriali composti da delegati dei luoghi di lavoro e attivisti dello Spi, nelle quali è stata messa in discussione ed emendata una bozza di documento congressuale elaborata da una commissione politica eletta dal Comitato direttivo nazionale della Cgil. Nella storia della Cgil (ed in generale di tutte le organizzazioni) il compito di preparare il documento congressuale veniva affidata ad una commissione politica al cui interno erano rappresentate tutte le diverse anime e sensibilità. Se nel documento non si riconoscevano tutti, allora chi, del gruppo dirigente, dissentiva elaborava un secondo o un terzo documento. In questo caso invece, per la prima volta, l'elaborazione del documento congressuale non viene demandata ad un gruppo ristretto, una commissione ad hoc, ma è il risultato di una discussione ampia e partecipata, con l'obiettivo dichiarato di pervenire alla stesura di un "documento che per chiarezza e anche per relativa brevità possa essere fruibile, comprensibile e discutibile dall'insieme delle iscritte e degli iscritti". Un vizio generale di tutte le organizzazioni di sinistra, a partire dalla Cgil, è sempre stato quello di presentarsi ai momenti congressuali con documenti articolati e corposi, ricchi di analisi e riferimenti, ma difficilmente comunicabili in quella forma alla platea delle iscritte e degli iscritti, tanto è vero che poi si ricorreva alla redazione di documenti di sintesi, quelli poi realmente discussi e votati, sottraendo di conseguenza agli iscritti e alle iscritte la possibilità di discutere "della complessità", ambito riservato ai soli gruppi dirigenti. E quando si parla di crisi della sinistra, di scollamento tra gruppi dirigenti e "base", uno dei nodi problematici è costituito proprio da questa progressiva esclusione degli iscritti e militanti dalla discussione ed elaborazione, e quindi dalla comprensione, della "complessità". Ed è su questi processi di "analfabetismo politico di ritorno" che poi fa presa la politica comunicativa dei *tweet*.

Tornando al percorso congressuale nazionale, a seguito di questa prima fase, tenendo conto delle osservazioni, emendamenti e documenti elaborati e votati nelle singole assemblee, si è pervenuti alla stesura definitiva del documento congressuale *Il lavoro è*, approvato a larghissima maggioranza dal Direttivo Cgil del 29 maggio. L'area di minoranza de "Il Sindacato è un'altra cosa" ha deciso di presentare un proprio documento *Riconquistiamo tutto! Dieci parole per cambiare il lavoro e la Cgil*. I due documenti (14 pagine il primo, 12 pagine il secondo) sono stati successivamente discussi e posti in votazioni nelle assemblee congressuali di base e delle leghe, che si sono svolte dal 20 giugno al 5 ottobre. In queste assemblee è stato possibile presentare e mettere in votazione emendamenti ai documenti congressuali che, nel caso abbiano ottenuto il 25% dei consensi, sono stati trasmessi all'istanza congressuale superiore. Sempre nelle assemblee di base o di lega sono stati eletti i delegati sia per i congressi territoriali di categoria sia per quelli delle Camere territoriali del lavoro, che si sono tenuti tra il 5 ed il 30 ottobre. È poi stata la volta dei congressi regionali, da tenersi tra il 5 ed il 24 novembre, mentre dal 26 novembre al 20 dicembre si terranno i congressi nazionali di ca-

tegoria, compreso quello dello Spi, per finire tutto il percorso con il Congresso nazionale che, come già indicato, si terrà a Bari dal 9 all'11 gennaio.

Come si può vedere un percorso lungo ed articolato, per certi versi desueto in un'epoca fatte di "piazze virtuali", di piattaforme informatiche nelle quali basta schiacciare un tasto per decidere, di *social* dove venti caratteri ed un *like* sostituiscono il dibattito democratico, insomma una democrazia ridotta ad una primitiva logica binaria on/off. In un mondo siffatto la strada intrapresa dalla Cgil (10 mesi di assemblee ed incontri) ha il pregio di coinvolgere decine di migliaia di uomini e donne in carne ed ossa, di portarli a discutere, a confrontarsi guardandosi negli occhi, insomma una grande esperienza (e lezione) di democrazia e partecipazione. Al momento, essendo la fase



congressuale ancora in corso, non sono disponibili dati complessivi definitivi sui livelli di partecipazione, tuttavia per avere un metro di paragone è utile ricordare che il precedente Congresso del 2014 vide l'organizzazione di oltre 40.000 assemblee, con una partecipazione di circa 1.700.000 iscritti su di un totale di 5.600.000 aderenti al sindacato (30,4%), registrando oltre 200.000 interventi.

### I congressi in Umbria

In Umbria con il Congresso regionale del 13 e 14 novembre, come detto, si è chiusa la fase che ha visto l'organizzazione di 929 assemblee nei luoghi di lavoro e nelle leghe pensionati, coinvolgendo 33.403 iscritte e iscritti, su di un totale di 106.000, dei quali circa oltre il 60% dello Spi. Prima dell'appuntamento regionale si sono svolti, tra gli altri, i congressi delle due Camere territoriali del lavoro di Terni e Perugia. Quello di Terni, che si è chiuso con la rielezione alla guida della Camera ternana di Atilio Romanelli, si è tenuto il 25 ed il 26 ottobre a San Gemini, ed è stato preceduto da 240 assemblee che hanno visto la partecipazione di 8.762 iscritti, su di un totale di 24.280 (36,1%). Il Congresso di Perugia, anche questo chiusosi con la rielezione di Filippo Ciavaglia, si è tenuto il 29 e 30 ottobre al Lyrik di Assisi ed è stato preceduto da 689 assemblee

con la partecipazione di 24.677 iscritti su di un totale di circa 81.720 (30,2%).

Al centro della discussione del congresso di Terni, a partire dalla relazione di Romanelli, il profondo stato di difficoltà e crisi in cui versa l'intera economia ternana e che non pare avvertire segnali di miglioramento; al contrario in questo primo scorcio di 2018 vede un peggioramento, con le imprese registrate presso la Camera di commercio che scendono sotto le 19.000 unità, soglia sotto la quale mai si era scesi prima nella storia del territorio; con le assunzioni a tempo indeterminato che scendono al di sotto del 20% ed il 74% del totale delle assunzioni che interessa il solo comparto dei servizi "dove part-time e flessibilità la fanno da padroni". In questo contesto grande importanza assume il riconoscimento di area di crisi complessa che interessa la gran parte del

rebbe lavorare "su una ricostruzione più equilibrata delle due province, con attenzione agli aspetti economici e sociali".

Anche la relazione di Filippo Ciavaglia è partita dai temi della crisi, una crisi che ha assunto per la provincia i caratteri di una vera e propria "recessione, investendo aziende ed interi territori" in maniera generalizzata e puntiforme; non c'è territorio, cittadina piccola o grande che non abbia conosciuto in questi anni chiusure di aziende, riduzioni di personale e ristrutturazioni. L'elenco è lungo, dalla Antonio Merloni nella fascia appenninica, alla Perugia nel capoluogo, alla Nardi, all'edilizia, a territori come quello di Spoleto ma anche di Todi e Marsciano, alle tante piccole imprese che lavorano come subfornitrici o nell'indotto, aziende di piccole dimensioni con pochi addetti ma che sono state le prime ad essere spazzate via dalla crisi, spesso senza troppi grandi clamori ma aprendo profonde ferite nelle comunità locali ed alimentando diffuse situazioni di disagio sociale.

Il sindacato ha risposto, o tentato di rispondere, a queste situazioni ma, giocoforza, con una contrattazione tutta sulla difensiva tesa alla ricerca del minor danno. Questo anche perché, come ad esempio ricordato da Landini a conclusione del Congresso della Perugia, "molto spesso le lavoratrici e i lavoratori si sono ritrovati a combattere da soli per difendere il proprio lavoro" ed in molti casi l'accordo che si raggiunge, come nel caso specifico della Perugia, pur non soddisfacente, rappresenta il massimo che si può ottenere in quella situazione, il che alimenta rabbia e frustrazione che finisce con lo scaricarsi sul sindacato. È arrivato invece il momento far compiere coraggiosamente un salto in avanti alla contrattazione, facendone uno strumento capace di stare avanti ai mutamenti, "ci si propone una sorta di rivoluzione culturale nell'approccio alla contrattazione, che ha bisogno di formazione, di uno sguardo sempre rivolto in avanti". È questo l'unico modo attraverso il quale è possibile governare le scelte, orientare la tecnologia, proponendo una visione di parte.

E qui la memoria non può non andare alla stagione delle conferenze di produzione quando, siamo negli Ottanta, in un momento di passaggio cruciale in particolare per gli assetti delle più importanti aziende manifatturiere della regione, il sindacato promuove una serie di iniziative, appunto le conferenze di produzione, che vanno dalla Terni alla Ibp, alla Pozzi, al settore delle costruzioni, nelle quali, nella stragrande maggioranza dei casi in maniera unitaria, propone, sulla base di studi ed analisi, la sua visione di sviluppo delle aziende e del comparto, talvolta delineando un vero e proprio piano di impresa, come nel caso della Terni, e attorno a queste ipotesi di sviluppo chiama a discutere le forze politiche e sociali, esercitando una vera e propria egemonia, come l'avrebbe definita Gramsci. Governare ed indirizzare il cambiamento e l'innovazione sicuramente richiede da parte del sindacato la capacità di proporre alla comunità regionale, ai suoi attori politici e sociale una propria idea dello sviluppo, come ad esempio fatto con la proposta di Piano regionale del lavoro, ma questo va accompagnato, innervato attraverso l'azione di contrattazione azienda per azienda, territorio per territorio.

Altro elemento di riflessione presente nella relazione di Ciavaglia è il riferimento alla rete delle Camere del lavoro "fin dai primi dell'Ottocento... punto di forza della Cgil", punti di aggregazione e di riferimento fondamentale per rispondere ai bisogni della gente, ma anche,

aggiungiamo, poderoso sistema di ascolto di quanto avviene e si muove nel sociale e nei territori, un sistema informativo che non viaggia su fibre ottiche ma attraverso l'incontro, l'ascolto e la partecipazione.

A questo proposito l'inchiesta portata avanti da "micropolis" dal 2016 a giugno 2018 nei vari territori dell'Umbria, ora raccolta nel volume *Un Viaggio in Umbria*, dimostra che all'interno di un quadro generale di crisi economica e sociale, emergono tuttavia una serie di esperienze di mobilitazione, di un sociale che, fuori da tutti i canali istituzionali, si mobilita, tenta di dare risposte, attiva forme di resistenza puntiformi sparse nei territori. È necessario che queste esperienze, ancora esili, spesso isolate ed autoreferenziali, non solo crescano e si diffondano, ma soprattutto riescano a collegarsi tra di loro, facciano rete riuscendo così a proporre una nuova cultura ed un diverso progetto di sviluppo. E qui entra in gioco il sistema delle Camere del lavoro, unico in grado di offrire un sostegno a queste esperienze, metterle in rete, realizzando momenti di confronto, costruendo passo passo momenti di sintesi.

### Una nuova cassetta degli attrezzi

"L'Umbria ha bisogno di una industria, moderna e innovativa, di lavoro di qualità e la strada da compiere in questa direzione è tanta": una strada ancora lunga e che la crisi ha reso ancor più difficoltosa. Centrando l'attenzione sul tessuto manifatturiero Vincenzo Sgalla osserva come nel territorio regionale siano presenti circa 40 imprese multinazionali, un record per una regione di ridotte dimensioni come l'Umbria, ma che nel corso degli anni hanno sempre più mostrato "una scarsa propensione al radicamento territoriale e alla verticalizzazione produttiva". Poi, prosegue l'analisi del segretario regionale, ci sono circa 300 medie aziende tra le quali una sessantina con un buon livello di internazionalizzazione ma che spesso "non hanno alcuna relazione tra loro e con il sistema manifatturiero locale, determinando delle piccole macchie di eccellenza che non si allargano a tutto il territorio"; a seguire una miriade di piccole e piccolissime imprese il più delle volte a conduzione familiare che vivono quasi alla giornata. Ebbene in questi anni di crisi "ma anche di trasformazione sarebbe stato necessario accompagnare il sistema produttivo a cogliere comunque le opportunità che si presentavano, a partire dai molti incentivi per l'innovazione tecnologica, anziché lasciare che il mercato si autoregolasse". Questo l'affondo critico della relazione di Sgalla nei confronti delle politiche sin qui seguite, nazionalmente ma anche regionalmente. Al contrario, visto il palese fallimento del mercato come luogo in grado attraverso meccanismi di autoregolamentazione di assicurare crescita e sviluppo, è necessario che la politica, nazionale e regionale, torni "ad avere un ruolo preminente" ripensando e rilanciando gli strumenti della "programmazione economica e sociale". Ed è da tempo che la Cgil, inascoltata, va proponendo un Piano per l'Umbria attraverso il quale definire le linee di un nuovo modello di sviluppo. Ma per far questo serve una "nuova cassetta degli attrezzi", atteso che i vecchi, con riferimento esplicito tra gli altri a Sviluppumbria e Gepafin, "hanno dimostrato tutta la loro inadeguatezza"; una nuova cassetta orientata su tre capitoli: innovazione e ricerca, crisi aziendali e territoriali, mercato del lavoro. E su questi punti la relazione di Sgalla dà anche indicazioni precise, rifacendosi anche ad esperienze di altre regioni, abbozzando così un disegno strategico dai concreti contorni.

Visto nel suo insieme questo percorso congressuale della Cgil, oltre a rappresentare una grande lezione di democrazia, il che di questi tempi non è poco, è riuscito a fornire analisi, indicazioni, spunti di riflessione che dovrebbero divenire patrimonio e pratica comune per una sinistra regionale, che si prefigga l'obiettivo di (ri)costruire una visione ed un modello di società regionale, una diversa visione dell'Umbria da opporre alla marea montante di localismo, chiusure identitarie e xenofobe che anche nella nostra regione pare sia ad un passo dalla maggioranza.



UN VIAGGIO IN UMBRIA (IL FORMICHIERE, 2018)

mensile umbro di economia, politica e cultura  
**micropolis**

### Presentazioni

**Sabato 1 dicembre 2018 ore 16.45 Bastia Umbra - Libreria Musica&Libri Via San Costanzo, 16**

**Ne parleranno:**

**RENATO COVINO - FRANCO CALISTRI - curatori del volume**

**LUIGINO CIOTTI - presidente circolo culturale "primomagGIO"**

**Venerdì 30 novembre 2018 ore 17 Assisi - Società culturale Arnaldo Fortini Via San Francesco, 14**

**Introdurrà ENRICO SCIAMANNA**

**Saranno presenti i curatori del volume**

**Mercoledì 12 dicembre 2018 ore 10.30 Todi - Aula magna Istituto Luigi Einaudi**

**Introdurrà MARCELLO RINALDI Dirigente IIS Ciuffelli - Einaudi**

**Sarà presente il curatore RENATO COVINO**

**Dialogherà con l'autore GILBERTO SANTUCCI, giornalista**



# Parole Congresso

Jacopo Manna

La parola di per sé ha origini latine: come *ingresso*, *progresso* e *regresso*, anche *congresso* viene da uno dei temi del verbo *gradi* (“avanzare, dirigersi”) che collegato a *cum* indica il procedere assieme e quindi l’atto di incontrarsi. Stranamente però il vocabolo *congressus*, molto utilizzato dai prosatori latini, non passa in italiano se non relativamente tardi: la prima attestazione sicura ha una data che più precisa non si può, il cinque ottobre 1502, giorno nel quale il Consiglio dei Dieci di Firenze spedisce urgentemente Niccolò Machiavelli a Imola presso il duca Valentino: nelle istruzioni consegnate al Segretario c’è la raccomandazione di riconfermare al Borgia l’amicizia dei fiorentini “nel primo congresso”, cioè sin dal primo incontro fra i due. L’urgenza era ben fondata: si era ormai saputo che gli Orsini s’erano riuniti coi loro seguaci ed alleati al castello di Magione per far fuori l’ambizioso principe, e per Firenze si trattava di mettere le cose bene in chiaro prima che si arrivasse alla resa dei conti. Va notato che nello stesso documento la riunione dei congiurati viene chiamata “coadunazione e dieta”: all’epoca dunque il “congresso” è percepito come un incontro a quattr’occhi, mentre per quello collettivo si ricorre o al latino giuridico (*coadunatio* è nel Codice di Giustiniano) o a quello medievale (*dieta*, che nel senso di “adunanza ufficiale” viene da *dies statuta*).

Perché *congresso* assuma un significato analogo a quello odierno, scalzando completamente *dieta*, bisogna aspettare il Settecento e l’illuminista Francesco Algarotti (“crederò facilmente che un ministro di Stato condursi non potesse con più politica per iscegliere un luogo atto a tenere un congresso”) e non a caso: gran viaggiatore onorevolmente ricevuto nelle principali corti, Algarotti vive in un’epoca nella quale l’orizzonte breve delle signorie e delle piccole repubbliche d’Italia è stato rimpiazzato dalla grande politica degli Stati-nazione; al posto dei cortigiani ci sono i ministri e la sorte d’Europa si decide negli incontri ufficiali a più voci.

Nel giro d’un secolo la diplomazia come professione avrà il tempo di mostrare tutti i suoi limiti, non meno della vana ritualità dei suoi congressi: Collodi, che non fu solo l’autore di *Pinocchio* ma pure un giornalista molto polemico, scriveva senza mezzi termini a fine ‘800: “Togliete a un branco di diplomatici radunati in congresso la loro giubba nera, lasciandoli in maniche di camicia, e ne fate subito un congresso di pedicuri o di parrucchieri”.

Per ovvi motivi, il più recente tra i significati di questo termine (lo stesso di cui si parla nell’articolo qui accanto) è quello che indica gli stati generali di un movimento politico: l’adunanza dei rappresentanti scelti dagli iscritti presuppone infatti l’esistenza del partito di massa, un tipico prodotto del Novecento la cui funzione e struttura, come ognuno sa, vengono continuamente rimesse in discussione e che tuttavia si ostina ad esistere; certo anche per assenza di alternative valide, salvo la dissoluzione dell’idea stessa di rappresentanza.

A questo tipo di congresso, contrariamente a quello descritto da Collodi, i partecipanti non indossano più giubbe nere, e soprattutto nessun commentatore si azzarderebbe ormai a fare dell’ironia su parrucchieri e “pedicuri”. Considerate le maniere e il linguaggio di certi odierni capipopolo, sarebbe anzi meglio se fossero questi ultimi a prendere esempio dagli artigiani dei piedi e delle chiome: gente che la buona educazione deve conoscerla e praticarla, se non altro per trattare coi clienti.

## Il Pd verso il congresso

# Essere o non essere? Non è un problema

Renato Covino

C’eravamo ripromessi di non scrivere più sul Pd e sulle sue vicende interne. È meno semplice di quanto possa apparire. Almeno qui in Umbria ancora amministra una sessantina di Comuni, la Regione e le due agonizzanti Province, più una serie di enti intermedi, di aziende di servizi. Insomma, è - nel bene e nel male - il partito più rappresentativo della regione, nonostante le sconfitte elettorali e il progressivo dissolvimento del suo corpo militante. Occuparsene, per un giornale umbro è inevitabile, non fosse altro per fornire un servizio ai lettori.

### I numeri della sconfitta

I dati sono impietosi. Alle elezioni regionali del 2015 la coalizione di centrosinistra totalizzava il 45,2% e il Pd il 37,8. Alle politiche del 4 marzo 2018 l’asticella era notevolmente più bassa: la coalizione raggiungeva il 27,5% e il Pd il 24,8%. Anche aggiungendo le diverse frattaglie della sinistra, che realizzavano tutte insieme il 5,2%, si era abbondantemente al disotto del risultato, sia pur deludente, delle regionali. In questo quadro era ovvio che si rinfocolassero divisioni ai vertici e sbandamento in quanto rimaneva del corpo organizzato del partito, senza che - peraltro - a sinistra si registrassero segnali positivi di ripresa o di reazione. È entrata così in confusione l’intera area progressista organizzata, sia quella orientata verso il centro che quella più o meno radicale.

Quello che sta ora avvenendo nel Pd nazionale è sotto gli occhi di tutti. Più candidati alla segreteria, di cui i più quotati sono Zingaretti e Minniti. Uno scontro interno sordo e sotto traccia, un’opposizione parlamentare che non riesce a parlare al paese. Nel frattempo lo statista di Rignano perde peso e rilevanza. Ha sostenuto alla *kermesse* dei suoi sostenitori a Salsomaggiore che lui non si occupa del Pd, ma del paese, che non organizza correnti e che del congresso gli interessa fin qui e fin là. Tant’è che ha deciso di non partecipare all’assemblea nazionale in cui se ne decideva l’apertura, mandando una giovane consigliera emiliana che arringava l’assemblea al grido “andate tutti a casa”. La verità è che Renzi non ha un candidato affidabile, ossia di sua fiducia; che sta organizzando una frazione, un partito nel partito che gli consenta di contrattare presenze di suoi fedeli nelle liste per le prossime elezioni europee e comunali, in attesa che maturino i tempi per un raggruppamento centrista di stampo macroniano. Ciò crea ancora più incertezza nel partito che continua a veleggiare su percentuali abbondantemente sotto il 20%.

### La situazione è grave, ma non è seria

Se la cosa ha una sua tragicità a livello nazionale ancor più grave è la situazione nei territori, dove il tragico sfuma nel grottesco, specie nelle regioni ancora governate dal centrosinistra, come l’Umbria, dove si tenta disperatamente di difendere gli assetti di potere consolidatisi nel corso del tempo. Quale sia il progetto di Regione futura non è affatto chiaro. L’unica ipotesi che fumosamente si è cercato di perseguire, con sempre minore convinzione, è quella dell’accorpamento con le Marche, di quello con la Toscana si parla sempre meno. Per il resto, a parere di chi go-

verna, tutto andrebbe bene: dalla gestione del terremoto all’economia, che sarebbe in ripresa, dalla gestione della sanità ai trasporti, e via di seguito. Poco importa che tutte le agenzie di rilevazione diffondano dati che parlano di cali significativi del Pil, del reddito pro capite, degli investimenti, dell’occupazione. La crisi, a detta degli esponenti politici e degli amministratori del Pd, è alle nostre spalle. Ci aspetta una fase di crescita che solo le dissennate manovre del governo giallo-verde mettono a rischio. È un *refrain* che tutti i protagonisti della vicenda politica democratica umbra ripetono.

Allora da cosa deriverebbe la crisi di consensi e di organizzazione del Pd? Semplice. Dalle divisioni interne, dall’errore di ritenere che il molto di buono che era stato fatto dai governi centrali e locali di centrosinistra fosse sufficiente per rimotivare elettori ed iscritti nella coda di crisi che stiamo vivendo. La difficoltà è nelle forme non nella sostanza. Sanno anche loro che non è così e, infatti, gli osservatori malevoli, ma poi neppure tanto, li danno intenti a preparare pacchi e scatoloni in attesa del prossimo sfratto dai palazzi del potere regionale.

### L’insostenibile leggerezza dell’essere

La questione, però, è che non possono invertire il percorso, producendo una rottura o anche solo momenti di discontinuità rispetto al passato. Non appare credibile che il Pd, così come si è andato configurando nell’ultimo decennio, possa cambiare in modo radicale politica e stile di la-



voro, tanto in Italia e ancor meno in Umbria. Le correnti personali, infatti, non sono la causa della crisi dei democratici, ma solo l’effetto. Allo stesso modo, l’autoreferenzialità, una concezione che vede nella gestione dei poteri locali la ragione di vita del Pd, non rappresenta una patologia del partito, ma ormai ne è la fisiologia. Nella sostanza la gelatina sociale che caratterizza l’Umbria e il dato che non esistano più luoghi e sedi di accorpamento sociale non preoccupano il Pd e i suoi dirigenti.

Resta, tuttavia, il fatto che la nave sta affondando, che le elezioni comunali ed europee sono alle porte e che occorre recuperare consenso per tentare (almeno) di mantenere il governo della Regione. Come? Anche in questo caso non affiorano sostanziali divergenze. La strada è per molti aspetti obbligata, stanti le premesse e la convinzione (sic!) di aver fatto tutto bene. La via è quella di liste che mettano assieme il Pd, quanto rimane a sinistra e al centro, se si può qualche frammento della destra e il “civismo”, ormai nuova stella polare a cui tutti, a destra e a sinistra, fanno riferimento. Ma cos’è il civismo? Forme di aggregazione che nascono su singoli

temi, apparentemente senza matrici “ideologiche” e senza progetti complessivi, il cui scopo è quello di realizzare il “bene comune”, altra locuzione abbondantemente abusata, ossia risolvere uno o più problemi di una comunità. In altri termini rappresenta la cristallizzazione della sconfitta della politica della sinistra, riflesso della disgregazione economica, sociale, culturale derivata dalla crisi. Ma il civismo è anche un modo di mascherarsi, di evitare di dire chi si è, specie se non si è molto popolari.

### La competizione in atto: Bocci versus Verini

Ebbene se su questo sono tutti d’accordo, la questione è allora capire perché al prossimo congresso regionale e alle primarie del 16 dicembre si scontreranno due candidati e due schieramenti. Da una parte il duo Verini-Pensi, sindaco di Gualdo Cattaneo, che inizialmente aveva l’intenzione, con la vicesindaca di Piegara Meloni, di dar vita ad una lista di giovani (naturalmente amministratori); dall’altra l’ex sottosegretario agli Interni Gianpiero Bocci, appoggiato da Catuscia Marini, presidente della Regione e sua rivale da sempre. La risposta è per alcuni aspetti banale e si riassume nella scelta di chi è più credibile in rapporto alla linea di blocco elettorale anti giallo-verdi, di chi è più idoneo a costruire il *rassemblement* con cui presentarsi nel 2019 alle comunali e nel 2020 alle regionali. Insomma se sia meglio un democristiano di lungo corso che vanta consolidati rapporti con ambienti cattolici ed ecclesiastici, con poteri economici, con

amministratori e cordate presenti in varie aree della regione, oppure un epigono dell’ecumenismo buonista veltroniano. Lo scontro è tutto qui, tant’è che Bocci nella riunione degli amministratori che lo sostengono ha affermato che la questione non è tanto chi vincerà, ma il numero dei votanti alle primarie, fissando l’asticella a 13.000: quanti si recarono ai gazebo per eleggere Giacomo Leonelli. Forse un riflesso le aggregazioni che si sono formate per le elezioni del segretario regionale lo avranno in sede nazionale dove con ogni probabilità l’asse Bocci-Marini appoggerà Marco Minniti. Altrettanto probabile

che se Bocci riuscisse a prevalere e a salire di qualche punto rispetto ai risultati del 4 marzo, a riportare a casa qualche comune importante, sarebbe sicuramente in lizza per la candidatura a presidente della Regione nel 2020.

E, tuttavia, non si può non osservare come sia tramontata ogni ansia rottamatrice. Bocci ha 56 anni, Verini 62. Sono politici di lungo corso, rotti a tutte le esperienze, con curriculum che affondano le loro radici negli anni ottanta del secolo scorso. Insomma è tramontata l’era dei Leonelli e delle Ascani. Possono giocare, come altri trenta-quarantenni, come supporter, non sicuramente come protagonisti, fermo restando che il Pd continui ad esistere. Per i giovani rampanti il problema non è tanto l’amletiano “essere o non essere”. Per loro, come del resto per quanto riesce e riuscirà a sopravvivere del Pd, vale il *calembour* “essere o non essere? Non è un problema”. Quello che conta non è il partito, che è un mezzo e non un fine, ma il potere, rispetto al quale le idee e i progetti hanno un ruolo secondario, tutto sommato ancillare, decorativo. Sono fuffa, aria fritta. La questione è, però, che il re è nudo e tutti se ne sono accorti.





## Cosa è un rifiuto speciale?

A.G.

Con la definizione di rifiuti speciali la legislazione vigente intende tutto ciò che risulta dalle attività produttive in genere. Possono essere pericolosi e non, e provengono principalmente dalle seguenti attività: agricole e agro-industriali; di demolizione; costruzione; lavorazioni industriali; lavorazioni artigianali; attività commerciali; di servizio; di recupero e smaltimento di rifiuti; trattamento delle acque reflue; abbattimento di emissioni in atmosfera; attività sanitarie. L'ultimo rapporto disponibile, curato da Ispra, riporta i dati 2016 con una produzione totale nazionale di 135.085.946 tonnellate, suddivisa in due categorie: Rifiuti speciali non pericolosi (Rsnp) e Rifiuti speciali pericolosi (Rsp). I primi sono di gran lunga più abbondanti di quelli pericolosi, raggiungendo una percentuale del 93% circa del totale pari a 125.476.756 tonnellate. Tra questi le due voci più significative sono: Rifiuti speciali non pericolosi da costruzione e demolizione pari a 53.492.199 tonnellate (il 39,6% circa) e Rifiuti speciali non pericolosi esclusi i rifiuti stimati, pari a 67.618.351 tonnellate. Quest'ultima voce comprende praticamente tutti i rifiuti esclusi dalle definizioni di costruzione e demolizione. Quanto alla differenza tra quelli stimati e gli altri dipende dalla presenza di certificazione, quelli certificati si conoscono per tipologia e quantità, ma siccome non tutti e non sempre vengono certificati allora si procede con la stima. La certificazione del rifiuto è un obbligo che le aziende hanno con scadenza annuale attraverso il Mud (Modello unico di dichiarazione ambientale) da presentare alle camere di commercio di appartenenza, in cui deve essere catalogato ogni rifiuto prodotto secondo i codici Cer che lo descrivono. Tuttavia, come è facile immaginare e come si legge spesso sulla stampa, non sempre questa certificazione è presente.

I codici Cer, aggiornati nel 2015, hanno l'obiettivo di catalogare e codificare i rifiuti prodotti in ogni settore, compreso quello domestico. Infatti vi troviamo 20 capitoli in ognuno dei quali viene descritto il rifiuto e assegnato il codice relativo, per un totale di circa 740 voci nel tentativo di comprendere tutta la produzione.

A leggere le tipologie presenti nei codici Cer risulta chiaro come i processi di industrializzazione e meccanizzazione adottati nei più diversi settori se da un lato hanno reso più agevoli e remunerativi alcuni lavori dall'altro hanno certamente contribuito ad aumentare la produzione di rifiuti, tanto che è proprio sulla variazione del rapporto tra la produzione di rifiuti speciali per unità di Pil che viene misurato l'andamento dell'economia e stabiliti obiettivi di crescita. Purtroppo questa continua spinta a crescere ci fa perdere di vista la realtà che ci vede sempre più lontani da quel ciclo virtuoso, chiamato economia circolare, che fa utilizzare tutti gli scarti, o sottoprodotti, come materie seconde per impieghi diversi benché l'interesse a farlo per i produttori di rifiuti speciali sia più forte in quanto rappresentato da una necessità economica privata più radicata di quella che anima la gestione dei rifiuti urbani.

Comunque la piccola Umbria sembrerebbe molto dinamica in questa crescita visto che può vantare dal 2015 al 2016 un aumento dei rifiuti speciali non pericolosi, con 2.473.467 tonnellate, più 216.663 tonnellate pari al 9% rispetto al 2015, e 166.697 tonnellate di rifiuti speciali pericolosi, più 7.683 tonnellate pari al 5% rispetto al 2015. Insomma la Lombardia, se proprio vogliamo guardare le locomotive economiche, non è cresciuta altrettanto visto che vanta aumenti all'incirca del 4% e del 2% rispettivamente. Sarà vera gloria?

# Cresce il peso dei rifiuti speciali prodotti inconsapevolmente

## Specialità della casa

Anna Rita Guarducci

Forse non abbiamo idea di quanto siano ingombranti per il pianeta che ci ospita i rifiuti che produciamo, o forse pensiamo che non sia un problema nostro dal momento che paghiamo una salata bolletta perché qualcun altro lo faccia per noi. Eppure la stampa ripropone regolarmente le criticità create dalla malagestione, risolte spesso con l'aumento della bolletta fino alla prossima crisi, e se non siamo abituati a leggere i giornali basta tenere gli occhi aperti per rendercene conto girando in città. Nessuno potrà negare che l'argomento è sempre all'ordine del giorno perché abbiamo fatto in modo che così fosse, con le leggi, con i comportamenti e con l'economia fondata sulla grande distribuzione abbiamo reso disponibili per chiunque beni di ogni tipo creando questo rovescio della medaglia in particolare che ci sta soffocando. Stiamo parlando di rifiuti urbani, ovviamente, cioè di tutto ciò che produciamo vivendo nelle nostre case e nelle nostre città.

Se abbiamo l'impressione che sia già abbastanza quello che facciamo, cioè pagare salate bollette, allora è meglio non pensare ad altro, ma se ci sfiora il dubbio che ormai qualsiasi attività, perfino la più innocente come bere un bicchiere d'acqua, sia diabolicamente finalizzata a produrre rifiuti allora è necessario un ripensamento perché quei rifiuti vengono comunque gestiti o smaltiti nell'ambiente in cui viviamo e di cui respiriamo l'aria, beviamo l'acqua, mangiamo i prodotti della terra.

Dunque i rifiuti urbani che ci costringono ogni giorno a separare carta, plastica, vetro e umido rappresentano la quota che dobbiamo gestire direttamente in quanto cittadini facendo il lavoro della separazione per il quale non veniamo pagati, anzi è il gestore che se ne avvantaggia, e quello che non si differenzia va nel famigerato sacco nero dell'indifferenziato. Ed è proprio questo il punto: nell'indifferenziato spesso finiscono anche i rifiuti che produciamo per la vita domestica che sarebbero classificati come pericolosi se provenienti da un'attività.

È così importante questo aspetto dei rifiuti speciali pericolosi presenti nella raccolta urbana che quest'anno per la settimana europea di riduzione dei rifiuti, che si è svolta dal 17 al 25 novembre, è stata scelta proprio questa tematica da affrontare cioè "la prevenzione dei rifiuti pericolosi che si producono nei bagni, nelle cucine, nei capannoni e nei garage".

frontare le quantità prodotte con quelli urbani. Nella tabella che segue abbiamo riportato i dati più recenti pubblicati da Ispra sui rifiuti speciali e quelli urbani relativi.

Come vediamo la quantità di rifiuti speciali è 4,5 volte superiore rispetto a quella dei rifiuti urbani, quindi per mandare in crisi la gestione basterebbe molto meno di quello che serve per i rifiuti urbani, ma la loro gestione spetta ai soggetti che costituiscono il corpo economico,

l'attività edilizia è quella che contribuisce di più alla produzione di rifiuti speciali prenderemo l'esempio del cartongesso. Negli ultimi anni l'uso di questo materiale è aumentato notevolmente per i numerosi vantaggi che offre, tra i più importanti quello del montaggio a secco e soprattutto del fai-da-te con grande risparmio economico specialmente considerando che alcuni tipi di modifiche interne alle unità immobiliari sono diventate pressoché gratuite dal punto di vista dei permessi edilizi. Quindi dopo aver realizzato la nuova parete divisoria o la contro parete con isolamento termico ci accorgiamo di aver prodotto degli scarti di cartongesso nonostante la cura impiegata nei tagli, da buoni operatori fai-da-te, per ridurre al massimo gli sprechi. A questo punto ci si chiede dove conferire il cartongesso avanzato ed è allora che si scopre il suo codice Cer 17.08.02 di rifiuto speciale non pericoloso e l'impossibilità di conferirlo all'isola ecologica, come invece si potrebbe fare con piccole quantità di mattoni e cemento. Il progetto di fare un

lavoretto in economia in casa crolla in questo momento perché bisogna aggiungere i costi di un'impresa abilitata allo smaltimento del cartongesso che venga a prelevarlo e poi trattarlo secondo legge.

L'alternativa è confinare in cantina i pezzi avanzati perché tanto prima o poi serviranno, nella logica più tipica, ma ancora poco diffusa, del *repair man*.

L'esempio del cartongesso è solo uno dei tanti rifiuti speciali che produciamo in casa, pensiamo ai prodotti per la pulizia che usiamo in bagno e in cucina, l'acquisto consapevole ci permetterebbe di usare detersivi naturali e addirittura di autoprodurli, pensiamoci.

in teoria gli addetti sono tutti specializzati nella materia salvo poi spingere l'Umbria tra i primi posti in Italia per reati ambientali sui rifiuti, con tendenza all'aumento. Evidentemente siamo troppo specializzati!

In ogni caso se dei rifiuti speciali pericolosi si occupa anche un network europeo che organizza annualmente la settimana della riduzione significa che la materia non è proprio estranea alla quotidianità, e basta fare un po' di mente locale per realizzare che alcuni dei prodotti usati per le pulizie del bagno, della cucina, per qualche lavoretto fai-da-te sono catalogati come rifiuti speciali pericolosi.

Qualche esempio ci chiarirà meglio e visto che

ANNO 2016		
Quantità espresse in tonnellate		
	Italia	Umbria
<b>Rifiuti urbani</b>	<b>30.116.604</b>	<b>470.603</b>
<b>Rifiuti speciali</b>	<b>135.085.946</b>	<b>2.640.164</b>
<b>Rs non pericolosi</b>	<b>125.476.756</b>	<b>2.473.487</b>
<b>Rs pericolosi</b>	<b>9.609.056</b>	<b>166.697</b>
<b>Altri</b>	<b>134</b>	<b>----</b>

Fonte Ispra - Istituto Superiore Protezione e Ricerca Ambientale

# Scuola Stiamo con gli studenti

## Gennari, Udu: “Serve un nuovo Sessantotto” L’università va cambiata

Jacopo Manna

Variopinti e arrabbiati gli studenti medi sono scesi in piazza contro il governo del presunto cambiamento che, contrariamente alle promesse elettorali, taglia anziché investire risorse sulla scuola. La giornata nazionale di protesta è stata indetta da Altrascuola - Rete degli studenti medi e in Umbria ha visto manifestazioni a Perugia, Terni, Foligno e Città della Pieve. Oltre a lamentare la sottrazione di 14 milioni di euro (più altri 15 tolti all’università) gli studenti contestano la scelta poco coraggiosa, quanto ambigua, fatta nei confronti dell’alternanza scuola-lavoro, di cui si cambia il nome e si riducono le ore senza però “mettere fine alle esperienze inutili e allo sfruttamento”. Inoltre, si chiedono, che fine faranno i 56 milioni risparmiati col taglio delle ore? Da ultimo attaccano la cosiddetta manovra “Scuole sicure” che “spaccia per sicurezza l’installazione delle telecamere e i cani antidroga fuori dalle scuole: quando la vera insicurezza deriva dagli edifici pericolanti in cui si studia “soprattutto in una regione a rischio sismico come l’Umbria”. Senza dimenticare il decreto Salvini sulla sicurezza, “che fa leva sull’incertezza delle nostre vite per criminalizzare lo straniero” e “offende il concetto stesso di cittadinanza”.

Non siamo di fronte a un nuovo sessantotto, con buona pace dei nostalgici, ma il fatto che, pochi o tanti che siano, gli studenti riescano con fatica a muoversi e uscire, anche solo in qualche rara occasione, dalla palude che è oggi la scuola italiana è una buona notizia.

In merito ai provvedimenti del governo avevamo scritto che avremmo accolto positivamente la riduzione delle ore di alternanza scuola lavoro - di fatto sono state dimezzate - e non cambiamo idea: peraltro la immediata reprimenda di Confindustria nei confronti del ministro dell’Istruzione ci rafforza nel nostro giudizio. Restiamo convinti che in questa fase di transizione - o se si preferisce di confusione - la scuola pubblica debba porre con forza un argine tanto al tentativo di piegarla acriticamente alle ragioni del mercato e dell’impresa, come avrebbero voluto Matteo Renzi e quelli della Leopolda, quanto a quello di farne, come vorrebbe Salvini, la fucina del “nuovo” sovranismo.

Il ministro dell’Interno è ormai come il prezzemolo, se non è presente fisicamente lo è con suoi immancabili *tweet*. Così lo troviamo a Terni, neo roccaforte leghista, a bacchettare una dirigente scolastica di una scuola primaria che - secondo le accuse della assessora Valeria Alessandrini - avrebbe negato la messa in scena di un Presepe vivente per le prossime festività natalizie al fine di non urtare la sensibilità dei bambini di altre culture e fedi religiose. La dirigente replica alle accuse della leghista sottolineando come non ci sia stato alcun divieto ma il normale accantonamento di quella che era solo una ipotesi e aggiunge come la sua scuola sia un “esempio di tolleranza, rispetto e integrazione”.

Sono queste le parole sui cui la scuola pubblica italiana non deve arretrare di un solo passo perché è contro di esse che si sta già compiendo l’attacco sovranista. E i primi a doverne rendere conto sono i dirigenti e i docenti a cui compete, prima di ogni altra cosa, la difesa dei principi costituzionali. Per questo stiamo con gli studenti.



Con la ufficializzazione delle prime candidature - al momento in cui scriviamo quelle di Fabrizio Figorilli, ordinario di Diritto amministrativo a Giurisprudenza, già pro rettore vicario, e Ambrogio Santambrogio, direttore del Dipartimento di Scienze politiche - e il crescere dei *rumors*, si è, di fatto, aperta la campagna per le elezioni del nuovo rettore che si terranno la prossima primavera. In attesa di conoscere con esattezza la lista dei pretendenti e i loro programmi, abbiamo posto alcune domande a Lorenzo Gennari, coordinatore dell’Udu - Sinistra universitaria, l’associazione studentesca più rappresentata negli organi dell’ateneo perugino.

**Tra pochi mesi si andrà alla elezione del nuovo rettore. In base a dati oggettivi (andamento delle iscrizioni, offerte dei corsi di laurea) e soggettivi (il gradimento o meno da parte degli studenti di orari, servizi, disponibilità docenti ecc.) che valutazione dareste voi dell’Udu della gestione Moriconi?**

Senza l’altro il mandato di Moriconi non è stato semplice, si portava dietro un’eredità pesante e complicata come quella di Bistoni e i buchi lasciati aperti dovevano essere chiusi in maniera urgente. Sicuramente passi avanti ce ne sono stati: l’amministrazione si è mostrata più aperta rispetto al mandato precedente per quanto riguarda l’attivazione dei servizi per gli studenti, come ad esempio le aule studio, il medico per gli studenti fuorisede, la mobilità notturna, per citarne alcune. Però non si sono fatti scrupoli a chiudere qualsiasi forma di dialogo alla prima critica. È mancata poi una qualsiasi forma di programmazione che andasse oltre il passare di urgenza in urgenza, l’ateneo si è chiuso in un assurdo provincialismo, scelte coraggiose che dessero uno shock positivo all’università nel suo insieme non sono state fatte. Il risultato è che sicuramente l’università sta meglio rispetto a sei anni fa, ma gli studenti si fermano alla triennale e poi scelgono altri luoghi: è solo uno dei sintomi del fatto che molti problemi ancora persistono. Luci e ombre insomma.

**Nella competizione per la scelta del nuovo rettore intendete avere un ruolo preciso? Se sì, su chi dei contendenti vi orientereste e per quale ragione? Cosa vorreste e cosa vi aspettate dal nuovo rettore?**

Stiamo lavorando alla redazione di un documento contenente le nostre rivendicazioni e ri-

chieste ai candidati rettore, un processo che passa dal confronto interno alla nostra assemblea. Con quel documento ci presenteremo agli incontri ufficiali, quando ci inviteranno, e decideremo poi in base alle risposte che ci verranno date. Ad ora non abbiamo dunque dei punti precisi, ma sicuramente qualsiasi futuro rettore si dovrà interrogare sul ruolo dell’università sul territorio e nel panorama internazionale ed europeo, su una programmazione delle politiche universitarie di lungo respiro e su come andare incontro alle esigenze di tutte le sue componenti, tramite una *governance* più aperta ed inclusiva.

**Quale giudizio dareste sullo stato dell’università italiana in generale, soprattutto a partire dalla annosa questione del numero chiuso?**

L’università italiana presenta criticità profonde e sistematiche, derivanti da diversi fattori: pesante sottofinanziamento, scarso turn over, incapacità di rinnovarsi, delegittimazione da parte degli ambienti politici, percezione che la formazione universitaria non garantisca l’occupabilità. Tutti i problemi sono riconducibili ad un finanziamento non sufficiente a permettere alle università di mettere in campo politiche efficaci e ad una programmazione che vada oltre i mandati dei singoli rettori. A ciò si aggiunge la mancanza di dare risposte strutturate al problema maggiormente percepito dagli studenti: l’aderenza dei propri studi a quello che sarà poi l’occupazione e il mondo del lavoro. Voglio essere chiaro: l’università non è un ufficio di collocamento né dovrà mai esserlo, ma è evidente che se un giovane sceglie di fare l’università è perché crede che con quella formazione potrà poi garantirsi un’occupazione che verrà arricchita con quanto studiato nel percorso universitario. Su questo le università non riescono ad andare nella direzione giusta: o si fa troppo poco ed in maniera superficiale o ci si comporta in maniera subalterna modificando la propria offerta in base alla collaborazione con un determinato settore delle imprese o delle professioni.

A ciò si aggiunge poi l’impossibilità di poter garantire a tutti l’accesso all’università: non solo il numero chiuso, il cui superamento dovrebbe prevedere piani delineati e stanziamenti consistenti e non propaganda, ma penso anche a coloro che non sono abbastanza poveri da poter godere della borsa di studio, ma non altrettanto benestanti da potersi permettere lo studio universitario. Un paradosso tutto all’italiana.

**Come valutate attualmente la condizione del diritto allo studio qui a Perugia? L’apertura del nuovo studentato a Monteluce, quanto è da considerare significativa?**

Nonostante la Regione Umbria non possa vantare risorse pari ad altre grandi Regioni, come ad esempio la Toscana, lo standard qualitativo del diritto allo studio è tra i più alti di Italia. La copertura totale delle borse di studio, le mense, l’apertura di nuove residenze universitarie, sono settori in cui come regione eccelliamo. Si può fare di più, ma questo passa anche dallo stanziamento di ulteriori risorse, che ad oggi mancano: purtroppo, il calcolo del riparto del fondo ministeriale per il diritto allo studio penalizza l’Umbria e a ciò si aggiunge che di risorse proprie la Regione ne mette svariate, ma non bastano se si vuole ragionare su investimenti di lungo periodo. Ad esempio, l’apertura del collegio di Monteluce impone la questione dell’assenza di una mensa in un polo che, con la nuova residenza e i lavori di ampliamento dei dipartimenti lì presenti, diventerà centrale e frequentato da migliaia di studenti. Su questo è nostra intenzione lavorarci, così come su altre proposte per il miglioramento dei servizi già attivi. La Regione dovrà però farsi sentire con maggiore forza nei tavoli con il Governo.

**A cinquanta anni dal Sessantotto, la domanda conclusiva è d’obbligo: che rapporto pensate di avere con quel movimento? Ve ne sentite in qualche modo eredi o no?**

Sicuramente nel Sessantotto affondano le radici del movimento studentesco, la cui evoluzione non è stata di certo lineare.

Approfondendo la storia si notano le differenze e le “rotture” alla nascita di ogni nuovo movimento con quello precedente, più che le affinità. Idealmente possiamo dirci eredi, anche se la natura stessa è diversa: allora prevalse l’aspetto movimentista, noi ci sentiamo più vicini al modello sindacale.

Non a caso ci definiamo un sindacato studentesco. Di certo però dobbiamo recuperare lo spirito e le finalità rivoluzionarie: anche se oggi forse non si può più parlare di rivoluzione, gli studenti e i giovani sono sempre di più mossi dalla volontà di cambiare la realtà, di essere messi al centro delle agende politiche, di voler ribaltare un sistema che sentono ingiusto. Non so se ci sarà un nuovo Sessantotto, ma di certo cercheremo di crearlo.



## Il '68 a memoria

promosso dall'associazione culturale "humus sapiens" in collaborazione con "micropolis", venerdì 9 novembre si è tenuto il primo incontro della serie "I venerdì del '68", ospitati nella sede di Umbrò a Perugia. Si è iniziato con un ospite per certi aspetti obbligato: comunque la si pensi sul personaggio, nessuno può negare che Mario Capanna sia uno dei protagonisti più noti della stagione della contestazione globale: dall'occupazione (con susseguente espulsione) alla Cattolica alle uova lanciate alla prima della Scala, il giovane tifernate fece molto parlare di sé. La lunga militanza nelle fila della "nuova sinistra" (nel Pdup e in Democrazia proletaria, di cui fu leader indiscusso) e la presenza istituzionale (è stato consigliere comunale e regionale, parlamentare italiano ed europeo) ne hanno mantenuto a lungo la notorietà. Allo stesso tempo Capanna si è assunto con costanza il compito di "mantenere viva" la memoria del '68. A partire da *Formidabili quegli anni* - pubblicato nel 1988 - non è mancato decennale in cui il nostro non sfornasse un libro in cui la ricapitolazione dei fatti principali del '68 italiano e internazionale è insieme rivendicazione di continuità ideale, personale e politica. Neanche per il cinquantennale Capanna si è sottratto al rito di cui è ormai un riconosciuto sacerdote, come ironicamente gli è stato fatto notare anche in questa occasione. A prima vista l'ultima sua fatica editoriale (*Noi tutti*, Garzanti 2018) ha un'impostazione diversa, muovendo da una fotografia impietosa del presente: con un linguaggio fortemente immaginifico, l'autore descrive un mondo in cui il dominio del profitto, che è tutt'uno con quello dell'occidente, raggiunta una dimensione globale produce il picco della disegualianza globale e della distruzione ambientale. La razionalità capitalista sembra tramutarsi nel suo opposto, avvicinando natura e umanità ad un punto di non ritorno, tanto è vero che è dalla stessa comunità scientifica che si invoca l'urgenza di una rivoluzione complessiva, che investe a un tempo le coscienze, l'economia e l'azione politica. Ed è a questo punto che rientra in campo il '68. Per Capanna quella stagione è stata unica per estensione, simultaneità, e per aver aperto la porta della "possibilità del cambiamento". Niente è stato più come prima, tutto è sembrato possibile. Rispetto ad altri cambiamenti - Capanna cita esplicitamente la rivoluzione francese - il '68 non ha usato violenza e soprattutto "non ha voluto prendere il potere ma essere diverso dal potere". Per questo si pone più che mai come "filo che collega il passato e il futuro", necessario per dare sostanza al "Noi tutti", il soggetto globale che può invertire la rotta.

Come si vede, e come si è sentito anche nell'incontro perugino, tra l'inferno del presente e il cielo dell'auspicata redenzione resta del tutto inesplorata la terra delle relazioni sociali e della politica. D'altronde sarebbe ingeneroso pretendere da Capanna (come da chiunque altro) quello che è un gigantesco compito di ricostruzione teorica e politica. Che, evitando semplificazioni e mitizzazioni, ha bisogno anche di storia e memoria.

# micro polis online

www.micropolis.umbria.it

## Cosa resta del Sessantotto. Un convegno a Perugia Una eredità senza eredi

Salvatore Lo Leggio

Il 25 e 26 ottobre alla Facoltà di Lettere di Perugia al convegno *Eredità e memorie del '68 italiano*, organizzato dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc), dall'Istituto Parri e dalle due università perugine, forse la più ambiziosa tra le celebrazioni del Cinquantenario che si sono svolte e si vanno svolgendo in Umbria, ho avuto anch'io qualche momento di commozione. La locandina con le immagini che la correda, il titolo e il tema dell'incontro, l'età media dei presenti di sicuro superiore ai sessant'anni: tutto cospirava ad alimentare un clima di nostalgia, che in alcuni momenti propriamente rievocativi, velava gli occhi di alcuni ascoltatori. Mi è venuta in mente una canzone, di Trenet, tra le più belle e nostalgiche del secolo scorso: "Que reste-t-il de nos amours? / Que reste-t-il de ces beaux jours? / Une photo, vieille photo / de ma jeunesse...". L'intenzione del convegno, del resto, era proprio di cercare i segni impressi nel nostro presente dallo sconvolgente movimento sociale, politico e culturale di carattere internazionale che in Italia è chiamato convenzionalmente Sessantotto (una "rivoluzione" - si legge nell'invito - seppure "sognata e mai compiuta"), l'ambizione quella di rintracciare ciò che ne è rimasto nelle memorie individuali e di gruppo, nelle istituzioni, nella legislazione, nel costume, nel linguaggio. È il tema dell'eredità, insomma, quello su cui in *illo tempore* scrisse parole che pesano Franco Fortini, l'intellettuale che con più consapevolezza rappresentò il nesso delicatissimo tra il Sessantotto e un'altra rivoluzione sperata e incompiuta, la Resistenza: "Non c'è eredità senza eredi, non si è eredi se non si sa di esserlo e se non ci si situa in prospettiva fra un ieri e un domani, un donde e un dove". A noi sembra che l'eredità di cui nel convegno si discorreva sia sfuggente proprio perché mancano eredi in grado di raccogliercela e nella palude in cui ci muoviamo, ribollente di umori nefitici, si stenta a intravedere un "dove" verso cui dirigersi.

Veniamo al resoconto. Il venerdì le relazioni di studiosi di varia età e provenienza hanno riguardato la memoria orale, la psichiatria, le relazioni con il femminismo, le arti, la moda, la musica del "lungo '68" (definito processo più che evento); il sabato s'è ragionato del ruolo dei cattolici, dell'università, di letteratura, di cinema, di modelli comunicativi. Ha concluso Marco Boato, a suo tempo leader studentesco trentino, successivamente parlamentare di lungo corso con i radicali e i verdi, autore de *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, pubblicato all'inizio di quest'anno per La Scuola Editrice di Brescia.

Gli interventi avrebbero dovuto incardinarsi sull'asse dell'eredità, ma non tutti l'hanno fatto, né è parsa omogenea la qualità delle comunicazioni, alcune delle quali ricordano un'antica stroncatura di Croce: "Nel libro c'è del nuovo e

c'è del buono, ma ciò che è buono non è nuovo e ciò che è nuovo non è buono"; per un giudizio meditato occorrerà attendere la pubblicazione degli atti, in cui si spera si possa reperire una selezione più ampia delle interessanti interviste ai "sessantottini" di cui ha parlato Valerio Marinelli dell'Isuc. Molto incisive anche le riflessioni con cui Salvatore Cingari, dell'Università per stranieri, ha introdotto la seconda giornata che, senza tacere la vena anticapitalistica che lo percorse, ragionava delle aporie del movimento, illuminando la tensione tra il libertarismo individualista e la forza attrattiva del collettivo e dell'uguaglianza.

Fin d'ora non si può comunque tacere il fastidio provato per due colpevoli omissioni relative alla comunicazione di Aldo Iori su arte e '68 e di Marco Impagliazzo sul ruolo dei cattolici. Il primo, pur parlando diffusamente della contestazione all'Accademia di Belle arti perugina,



ove insegna, ha citato solo di passaggio Colombo Manuelli, senza nulla dire delle sue opere e battaglie. Dal secondo, professore universitario e oggi presidente della comunità di Sant'Egidio, che ha avuto a lungo come assistente ed ha oggi come protettore Monsignor Paglia, ci si poteva aspettare, come è avvenuto, che valorizzasse un Sessantotto cattolico moderato, vicino ai "poveri" ma obbediente alla gerarchia, senza fantasie "socialiste". Ma dieci anni fa, vivo don Franzoni, animatore nel '68 della comunità di San Paolo fuori le mura, Paglia lo aveva rappresentato come un fanatico dell'ideologia e della lotta di classe, dimentico del Vangelo. Oggi Impagliazzo fa calare su Franzoni un feroce silenzio. Varrebbe la pena di leggere a questa gente la poesia di Pasolini per la morte di Pio XII, quella che ricorda che i peccati più gravi, quasi senza assoluzione, siano i silenzi, le deliberate omissioni.

Altra cosa è l'inconscia rimozione che è parsa gravare sull'insieme del convegno. Certo, qua e là si è affacciato il ricordo degli studenti davanti alle fabbriche e Boato nella conclusione ha affiancato il 1968 studentesco e il 1969 operaio,

ma i riferimenti alla storia, all'organizzazione sindacale e alle forme di lotta operaie non c'erano ed è strano che in un convegno "a tutto campo" fosse assente una specifica comunicazione sui rapporti tra '68 e movimento operaio organizzato. Eppure le occupazioni di facoltà e scuole si richiamavano esplicitamente ad antiche "occupazioni delle fabbriche", mentre gli studenti si chiamavano compagni e impugnavano bandiere rosse; era tutta ideologia? E, all'inverso, le forme di democrazie diretta come le assemblee, i delegati e i consigli, che anche il sindacato fece in parte proprie, non hanno alcuna relazione con ciò che accadeva nelle scuole e nelle università? Laura Schettini, dell'Oriente di Napoli, interrogandosi sul nesso tra Sessantotto e femminismo, lo ha fortemente ridimensionato. È una conclusione discutibile, ma è inspiegabile che sul movimento operaio non ci si pongano neanche le domande. O forse è fin troppo spiegabile: l'eclissi attuale come soggetto sociale e politico di quella che fu la "classe operaia" porta a ignorarne l'esistenza e il ruolo anche nel passato, l'attualità modella la storia.

Si spiega così il consenso alla lettura "antiautoritaria", moderata, interclassista del Sessantotto internazionale, rappresentata dal libro di Boato, che nelle conclusioni l'ha esplicitamente contrapposta ad un'altra, retorica, ideologica, giacobina, che esemplificava in Mario Capanna, maliziosamente ricordando il ritratto di Stalin che per qualche tempo il tifernate innalzò.

Tornano utili a questo punto i versi di Walter Cremonese, poeta grande e sottovalutato e sessantottino "resistente". Nella raccolta appena uscita, *Cosa resta*, è contenuta la poesia *Esempio*: "C'è stato un tempo / spiegò il professore / che 'giacobino' diventò un insulto / come oggi, per fare un esempio, / succede alla parola 'comunista' // così spiegò, e io guardai Roberto / cercando nei suoi occhi un dispiacere / ma lo vidi serio assentire // insultassero pure / ce lo saremmo preso / quel po' di gioia / da prendere". Collego i versi di Cremonese alla relazione che nel convegno ho trovato più bella e interessante, quella di Francesco Scotti sulla psichiatria. Ci ha raccontato del mix di scienza, etica e politica, del coraggio e della pazienza che furono necessari nella battaglia per chiudere i manicomi e ha parlato con amarezza dell'odierna regressione, quasi una restaurazione: "Usano di nuovo i letti di contenzione. E per di più li giustificano con il benessere dei malati". Ma ha una convinzione Scotti: che niente vada perduto e che quando nuovi "matti", medici, operatori, cittadini, riprenderanno nella psichiatria o altrove il percorso di liberazione, non dovranno ricominciare da capo, ma troveranno memorie da recuperare, esperienze da studiare.

L'eredità del Sessantotto è lì, gli eredi prima o poi arriveranno.





# Le conseguenze della legge fondamentale Israele o l'imperialismo di necessità

Roberto Monicchia

**I**l 19 luglio 2018 la Knesset ha approvato la "legge fondamentale" che designa "Israele quale Stato nazionale del popolo ebraico". Il testo, che come tutte le leggi fondamentali ha rilievo costituzionale, esordisce con il riconoscimento che "la terra d'Israele è la patria storica del popolo ebraico", precisando subito dopo (art. 1 comma c) che il popolo ebraico "è l'unico a poter esercitare il diritto di autodeterminazione nello Stato di Israele". Gli altri punti particolarmente controversi della legge sono quelli relativi allo status della lingua araba (retrocessa da lingua ufficiale, condizione riservata all'ebraico solamente, a lingua "con status speciale"), allo speciale rapporto con la diaspora ebraica, e alla considerazione (art. 7) "dell'insediamento ebraico come un valore nazionale", meritevole dell'azione dello Stato "per incoraggiarne e promuoverne la creazione e il consolidamento".

Al dibattito interno e internazionale che la legge ha suscitato, al suo significato profondo e alle conseguenze congiunturali e di lungo periodo della sua approvazione, è dedicato il numero di settembre di *Limes* (*Israele lo stato degli ebrei*, "Limes. Rivista italiana di Geopolitica", 9/2018).

La domanda di fondo posta dell'editoriale redazionale (*Chi è Israele?*) è "Ne valeva la pena?". Effettivamente, a prima vista, sembrano davvero fuori luogo sette anni di furiosi dibattiti prima di approdare ad un provvedimento che è stato approvato con una maggioranza di un solo voto, ha spaccato lo stesso partito proponente, il Likud, il partito del premier Netanyahu, ha diviso l'opinione pubblica israeliana, lasciato perplesse molte comunità della diaspora, e, ovviamente, incendiato la polemica degli avversari di Israele e delle sue politiche, che vi hanno visto la conferma della deriva segregazionista e neocoloniale di Israele, nonché del rifiuto di qualsiasi soluzione della questione palestinese.

Fuori luogo perché in prima approssimazione e per la gran parte dei suoi 11 articoli, la legge

sembra ribadire semplicemente il testo della dichiarazione di indipendenza, sulla cui base si sono sviluppate, al di là delle fasi storiche e delle maggioranze parlamentari, le politiche israeliane. La Palestina come "focolare ebraico" è alle origini stesse del sionismo, mentre richiami simbolici a tradizioni, momenti storici, lingue, culture, sono proprie dell'idea stessa di stato nazionale così come si è sviluppata a partire dall'Europa moderna; quanto al legame con la diaspora va ricordato che la legge del ritorno (che garantisce il diritto alla cittadinanza israeliana agli ebrei di ogni parte del mondo) risale al 1950, mentre la strategia di estensione degli insediamenti ebraici in ogni parte della "Israele biblica" è stata perseguita da ogni governo almeno a partire dalla guerra del 1967.

Qual è quindi la necessità di una simile legge? E quale la novità? Sul breve periodo certamente pesa il tentativo di Netanyahu di allentare le pressioni sulla sua disinvolta gestione del potere, spostando l'attenzione sulla "difesa" del paese. Ma l'aspetto congiunturale è secondario. Ciò che invece è decisivo è l'intreccio tra la natura identitaria della legge e la sua rilevanza strategica: in qualche modo vi si afferma ciò che Israele è e ciò che vuole fare.

Dal primo punto di vista, va innanzi tutto rilevato che se è vero che il carattere ebraico dello stato israeliano era già stabilito nella dichiarazione di indipendenza, la precisazione (il comma c dell'art. 1 citato in apertura) che l'autodeterminazione è esclusivo diritto degli ebrei sancisce il loro predominio sullo stato indipendentemente dall'evoluzione demografica di Israele; altrettanto importante è l'omissione di qualsiasi richiamo alla natura democratica dello stato: la nazione, l'identità ebraica vengono esplicitamente prima dei diritti democratici.

A questa rafforzata scelta identitaria corrisponde una precisa opzione geopolitica: Israele, unico stato-nazione in un'area che non lo conosce e in cui rischia di rimanere "riassorbito" (per motivi demografici) dagli stati-clan, può sopravvi-

vere soltanto affermandosi come impero, ovvero come stato multinazionale controllato per legge da una e una sola nazione, quella ebraica. Ovvero, con un limite insuperabile all'applicazione dei principi democratici. All'interno di quest'asse interpretativo generale, entrambi i lati della questione vengono poi sviscerati da molteplici punti di vista dai saggi di "Limes".

La "questione nazionale" è da almeno due secoli uno snodo fondamentale dell'analisi culturale, della ricerca storica e dell'azione politica: la semplice definizione di termini quali stato, nazione, popolo è investita di tali e tante implicazioni da rendere impossibile una visione univoca. Questa ambiguità costitutiva risulta ancora più marcata nell'ambito dell'ebraismo, per via della storia peculiarissima del popolo del libro, segnata dalla diaspora plurisecolare. Nel dibattito sulla legge fondamentale del popolo ebraico si sono riaccese tutte le divisioni storiche: tra laici e religiosi, tra diverse scuole religiose, tra ebrei della diaspora e ebrei di Israele. Forti diatribe vi sono circa la stessa attribuzione di appartenenza al popolo ebraico, con diverse sfumature intermedie tra gli estremi della discendenza di sangue e quello della appartenenza religiosa. La questione non è affatto accademica o nominale, considerando da un lato la legge del ritorno e dall'altro le enormi distanze culturali, religiose e politiche tra gli ebrei israeliani, immigrati in periodi e da regioni differenti.

Divisioni e perplessità attraversano anche le comunità ebraiche della diaspora, che ricevono da Israele messaggi contraddittori: l'invito a considerarla la propria unica patria (come nell'insistito invito al "ritorno" rivolto da Netanyahu agli ebrei francesi), genera più estraneità che senso di appartenenza, poiché sembra negare l'afflato universalistico e internazionalista dell'identità ebraica storica. L'eccezione è rappresentata dalla comunità ebraica italiana, dove la discussione sulla legge fondamentale è stata poco approfondita e prevale l'adesione aprioristica alla politica israeliana.

Passando alle conseguenze geopolitiche, c'è da dire che mai come ora la politica israeliana incontra così tanti alleati: al ribadito, ostentato appoggio degli Usa di Trump (del resto nella sostanza non così più accentuato di quello di Obama), alla ribadita sintonia con l'Arabia saudita, si aggiungono meno scontate (e in apparenza inesistenti) ma molto concrete convergenze strategiche con potenze quali Turchia, Russia e Cina, intenzionate a rientrare nel "gioco" mediorientale, ma prive di altre sponde credibili. Il solo grande oppositore nell'area, impegnato nella costruzione di un asse strategico alternativo, resta l'Iran. Nel caso dell'Italia c'è da rilevare che a partire dalla svolta di Berlusconi nel 2001, tutti i governi (e con particolare zelo quello di Renzi) hanno scelto di appiattirsi sulle scelte di Israele, abbandonando la tradizionale posizione di equilibrio nella questione palestinese, ma con ciò perdendo ogni possibilità di avere un ruolo significativo nell'area.

Si dirà che dal discorso fin qui svolto siano assenti i palestinesi: il problema è che mai come adesso, per debolezza e divisioni interne, per l'assenza di interlocutori internazionali e di movimenti globali di sostegno, la causa palestinese è stata tanto nascosta, quasi negata.

Ma il fatto che al momento Israele non trovi ostacoli alla sua intransigente politica di potenza non significa che il progetto "imperiale", di cui la legge fondamentale è una manifestazione, non comporti sul medio periodo rischi per la sopravvivenza stessa di Israele, se non altro per l'evoluzione demografica della regione. Un'altra (amara) considerazione conclusiva: nonostante le peculiarità della sua storia, Israele e il sionismo fanno indubbiamente parte dell'idea di nazione di matrice democratica e progressista, di cui mostrano chiaramente i limiti e le aporie: il rapporto tra Europa e mondo coloniale, la relazione complessa tra liberazione nazionale e questione sociale, la scarsa concretezza con cui, in tutte le sue versioni, il movimento socialista ha interpretato la propria vocazione internazionalista.



Intervista a Mohamed Chellouf

# Tornerà il cinema africano a Perugia?

Maurizio Giacobbe

**E**ra il 1982 quando Mohamed Chellouf, studente tunisino all'Università per stranieri di Perugia, diede vita, insieme al perugino Enzo Forini, alle

*Giornate del cinema africano*, avviando una collaborazione culturale tra Italia e Tunisia e promuovendo la visione e la distribuzione di una cinematografia sconosciuta ai più, ma ricca di stimoli e di prospettive. La manifestazione venne ripetuta per i successivi undici anni e vide la sua ultima edizione nel 1994. In quell'anno, Chellouf tornò in Tunisia per assumere la direzione artistica delle Giornate cinematografiche di Cartagine, avviate nel 1966 come primo festival di cinema in Africa e nel mondo arabo. Per Mohamed si concluse, così, l'esperienza delle Giornate perugine, ma la loro chiusura non dipese soltanto dall'accettazione di un incarico di prestigio nel proprio Paese; ne ebbero parte anche i dissapori e i contrasti politici maturati negli anni del passaggio dal Pci al Pds: Chellouf, vicino alle posizioni de "il manifesto", venne accusato di sfruttare per propri fini politici le iniziative legate alle Giornate del cinema africano di Perugia, che il quotidiano comunista seguiva con una attenzione probabilmente non gradita agli enti finanziatori. Il circolo virtuoso s'interruppe e l'anno successivo le Giornate non ebbero corso; il cinema africano trasmigrò, qualche anno più tardi, nella prima edizione del festival "bATik", il cui sottotitolo era appunto Prima rassegna sulle cinematografie africane, anche se prima non era.

La presenza e l'attività di Mohamed Chellouf in Italia non è però circoscritta a quest'esperienza. Dal 1996 collabora con il Festival del cinema d'Africa, d'Asia e d'America Latina di Milano, dove già aveva organizzato la manifestazione *Le ultime carovane*; nel 2004 collabora con Il Piccolo Teatro di Milano per il Festival del Mediterraneo. Oggi è direttore artistico della neonata Cineteca di Tunisi e vive a Sousse, dove è nato nel 1957. E' stata proprio la Cineteca di Tunisi ad organizzare, lo scorso anno, il primo *Viaggio in Italia con il cinema tunisino*, rassegna di sei film scelti tra le produzioni tunisine più interessanti del passato e del presente, opere che hanno ricevuto importanti riconoscimenti nei festival di Venezia e di Locarno e che sono state presentate in cinque città italiane.

Incontro Mohamed nei giorni del *PerSo film festival*, cui partecipa come membro della giuria ufficiale. Tra gli eventi speciali del festival c'è una sezione dedicata al Cinema del Mediterraneo, con la proiezione di due film tunisini e un incontro sulla cinematografia tunisina nel quadro di una collaborazione con

Open Art Week. Ne segue uno scambio di idee durante il quale Mohamed si dice interessato a rilanciare la rassegna Giornate del cinema africano interrotta quasi venticinque anni fa.

**Rilanciare le Giornate del cinema africano di Perugia cosa significa per te? Il ritorno a questa esperienza fertile del passato ha certamente una forte motivazione personale; ci sono anche motivi politici? Può questa iniziativa dare un segnale di opposizione all'attuale imbarazzante deriva politica che alza muri tra le due sponde del Mediterraneo?**

Molte cose sono cambiate da allora, Perugia non è più la città dove si incontrano tutte le nazionalità del mondo; non è più facile come prima venire a studiare qui perché è difficile affrontare economicamente una lunga per-

cinema tunisino e abbiamo fatto un giro da Milano a Roma, a Perugia, a Pordenone, a Palermo".

**E' stato in questa occasione che si è messo mano alla sottotitolazione di alcuni film africani?**

La sottotitolazione in lingua italiana di sei film è il frutto della mia ricerca di mettere insieme varie realtà italiane per far circolare questo cinema.

L'anno scorso sono andato a Venezia a presentare un film tunisino nella sezione Venezia Classici, un film che avevamo restaurato con la collaborazione della reale cineteca di Bruxelles; un giornalista mi ha parlato del Postmodernissimo. Subito il contatto si è tradotto in un lavoro insieme; loro hanno ospitato una giornata di questo viaggio e

e andarlo a difendere. Se poi non si riesce a fare, si renderanno pubblici gli ostacoli.

**Durante il PerSo abbiamo assistito alla proiezione di due film tunisini indipendenti, due esempi molto significativi di cinema del reale, com'è nella tradizione del festival e in buona parte della programmazione del Postmodernissimo. Le nuove Giornate di cinema africano spazierebbero anche nel campo della fiction?**

Certo, bisogna prendere in considerazione tutto: cinema d'animazione, cinema del patrimonio restaurato, film da far riscoprire alle nuove generazioni.

**C'è una tendenza a restaurare vecchie pellicole anche in Tunisia?**

Poca roba in confronto a quello che si sta facendo in Europa, ma ci sono dei tentativi individuali o attraverso la

fondazione Scorsese, che con la Federazione africana dei cineasti sta cercando di restaurare una cinquantina di film del patrimonio africano; i francesi stanno facendo la stessa cosa. Penso che la vetrina del cinema africano deve essere del presente e del passato, film di fiction, impegnati, commedie... Bisogna dare la possibilità allo spettatore di avere un panorama completo di ciò che non può altrimenti vedere perché la distribuzione commerciale non ne dà la possibilità. **Si è accennato alla possibilità di far incontrare la popolazione carcerata con il cinema africano. Questa iniziativa potrebbe realizzarsi indipendentemente dal progetto delle Giornate?**

Bisogna studiare bene questo aspetto, ma l'esercizio è una priorità, visti i dati che ho sulla

presenza dei miei connazionali nelle carceri italiane. Abbiamo fatto questa esperienza anche a Brescia, e ho vissuto dei momenti molto significativi di contatto e di scambio con i detenuti perché queste iniziative hanno avuto un notevole riscontro da parte della popolazione carceraria. Questa esperienza la stiamo facendo anche in Tunisia: il festival di Cartagine ogni anno porta artisti, cineasti, attori in giro per il paese per mostrare i film anche ai carcerati. I costi non sono calcolabili a priori: bisogna pianificare l'operazione e chiedere a dei produttori (distributori) di mettere a disposizione i film per mostrarli. Poi bisogna che siano sottotitolati in italiano perché non si può escludere nessuno. Per quanto riguarda i tempi, si potrebbe approfittare di un evento come *Viaggio in Italia col cinema tunisino*, nella sua seconda edizione, a febbraio o marzo 2019.

Chellouf con il regista di Babylon



manenza e ci vogliono i permessi. Ma Perugia è la città che ha conosciuto, prima in Europa, un'esperienza del genere e in cui la comunità tunisina era importante sotto il profilo culturale, oggi invece ha tutt'altra immagine, ed è spesso conosciuta solo attraverso la cronaca nera. Questo è uno dei motivi per cui è necessario dialogare in un'altra maniera con la città. Il cinema Modernissimo, che ha vissuto i momenti culminanti della manifestazione delle *Giornate del cinema africano*, nella sua veste attuale (Postmodernissimo) ha dato la sua disponibilità. Quest'anno, in febbraio, siamo passati con dei film tunisini, un viaggio simbolico, cui abbiamo dato il titolo di un film di Roberto Rossellini, perché Rossellini ha avuto un rapporto speciale con la Tunisia, dove cinquanta anni fa ha girato *Gli atti degli apostoli*. Noi abbiamo preso il titolo del suo film *Viaggio in Italia*, abbiamo aggiunto col

hanno pensato a me per la giuria del PerSo film festival. E' successo così di passare due volte in un anno per Perugia, dove non venivo da tempo, ma dove ho vissuto le mie prime esperienze organizzative in Italia.

**Come siete riusciti, tra l'80 e il '90, ad organizzare le Giornate del cinema africano? Quali finanziamenti le hanno rese possibili? Erano coinvolti tutti gli enti locali dell'Umbria: Regione, Provincia, Comune. E poi l'Adac, l'Arci e l'Università per stranieri.**

**Pensi che oggi sarebbe possibile coinvolgere di nuovo gli enti locali in un progetto di riedizione delle Giornate? Politicamente le cose sono molto cambiate.**

Penso che prima di abbassare le braccia bisogna provare. Bisogna mettere insieme un progetto efficace, aggiornato, tenendo conto della situazione attuale e della presenza a Perugia di stranieri, africani e non; proporre qualcosa

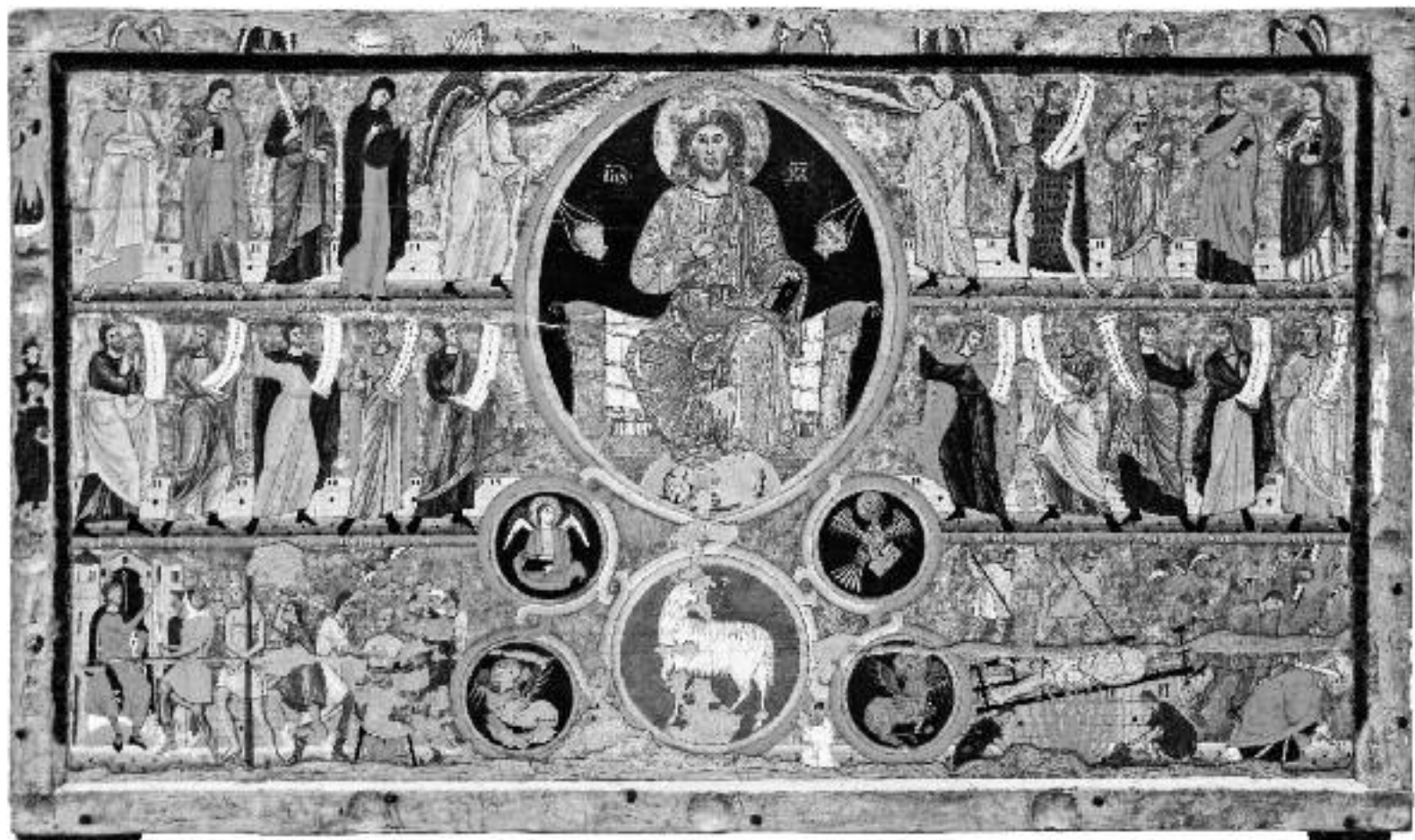
# Chips in Umbria Al centro della rete

Alberto Barelli

Una risata ha seppellito il lato oscuro della rete e la vera vincitrice, che ha saputo emergere nel mare di centinaia di siti e qualcosa come tre milioni e passa di accessi, è stata l'Umbria. Non potevano concludersi in modo migliore queste ultime intense settimane che hanno visto la regione al centro del web, nel male e nel bene.

Il mese è iniziato con la notizia del tentativo di intrusione nel sistema informatico del Consiglio regionale, conclusosi, come è stato subito possibile accertare, senza successo per gli *hackers*, che sono stati sfortunati due volte. La notizia buona ha infatti fatto dimenticare immediatamente questa brutta pagina, con l'invasione di teste pensanti e degli animatori dei blog più affermati, che si sono dati appuntamento a metà mese a Perugia per la tre giorni della Festa della Rete. Una rassegna ricca di incontri e dibattiti che si sono svolti anche all'insegna dell'ironia, se è vero che, tra i premiati del concomitante Macchianera Internet Awards, si è distinto Lercio, mitico spazio di satira che ha il merito di strapparci qualche sorriso tra la marea di pessimi post e brutte notizie (peccato per la concorrenza spietata di Di Maio e Toninelli, altrimenti sarebbero veramente unici!). Assieme a Lercio sono stati assegnati ben altri trentadue Macchianera, oggi tra i riconoscimenti più ambiti del settore. La premiazione è stata decretata dal risultato della votazione *on line* che ha registrato la bellezza di oltre tre milioni di votanti, tanto per dare l'idea della portata dell'iniziativa e della risonanza che ha avuto in rete.

Giustamente ci si è chiesti cosa sia restato in Umbria della manifestazione ma il fatto stesso che questa dodicesima edizione della Festa del web si sia svolta a Perugia ha garantito, a partire dalle settimane precedenti al suo svolgimento, una promozione del territorio in parte difficilmente ottenibile con le iniziative tradizionali. Tra i momenti più partecipati sono da segnalare gli incontri sulle *fake news*, il bullismo e l'appuntamento "La rete contro le molestie", che ha avuto quale protagonista il movimento #Me-Too, e a cui ha partecipato l'ex presidente della Camera Laura Boldrini. Va sottolineato che l'Umbria ha saputo aggiudicarsi lo svolgimento della rassegna grazie al primato conquistato a livello nazionale in materia di superamento del *digital divide* e di possibilità di accesso attraverso una rete ultradigitale. Traguardi evidenziati da Gianluca Neri, creatore della manifestazione, per il quale, se la realtà della superfibra è stata una condizione importante per la scelta di Perugia, altro fattore decisivo è stato l'interesse dimostrato verso la rassegna dai giovani umbri. Per i trentatré Macchianera assegnati, nel nostro piccolo rilasciamo un attestato di demerito niente di meno che alla piattaforma Facebook. Continuano infatti a essere segnalati sospensioni di post e continui blocchi da più utenti umbri. Purtroppo in teoria basta anche una segnalazione per far scattare il provvedimento, dal quale ci si può poi difendere solo dopo un'antipatica perdita di tempo. Come si sono visti rispondere dagli operatori i malcapitati protagonisti, il blocco avverrebbe in automatico, indipendentemente dal contenuto del post. Il fatto strano è però che i casi segnalati riguardino in prevalenza post con contenuto antirazzista e antifascista. È vero che con la banda ultradigitale il segnale arriva anche nelle fogne, ma la cosa puzza due volte.



Arte medievale in mostra

## L'intramontabile fascino dell'"aura"

Enrico Sciamanna

Tra la seconda metà del Duecento e il Trecento l'Umbria è palcoscenico della più importante, decisiva, rivoluzione artistica del Medioevo. La mostra *Capolavori del Trecento. Il cantiere di Giotto, Spoleto e l'Appennino*, ideata e curata da Vittoria Garibaldi, Alessandro Delpriori e Bernardino Sperandio è una rappresentativa raccolta della cultura artistica del periodo. Attraverso la ricomposizione di una cospicua quantità del corpus giunto fino a noi delle opere di anonimi artisti - come il Maestro delle Palazze, il Maestro di Sant'Alò, il Maestro di San Felice di Giano, il Maestro di Cesi, il Maestro di San Ponziano, il Maestro della Croce di Trevi, il Maestro della Croce di Visso, il Maestro di Fossa, non solo pittori, ma allo stesso tempo anche scultori - propone esponenti ed opere di una scuola pittorica ad oggi poco conosciuta nella sua integrità, ma di rilevante interesse culturale per studiosi e appassionati. Al di là di tante considerazioni che verranno fatte a margine, la mostra merita senz'altro una menzione. Intanto perché le 70 opere sono state ospitate in quattro sedi espositive: a Trevi il Museo di San Francesco, a Spoleto il Museo diocesano-Basilica di Sant'Eufemia e il Museo nazionale del ducato, a Montefalco il Complesso museale di San Francesco. In aggiunta, nello Spazio arte Valcasana di Scheggino è stato possibile uno sguardo corale, sul web, di chiese, pievi, eremi e abbazie in Umbria, Marche, Abruzzo e Lazio dove questi artisti, prima collaboratori, poi eredi di Giotto, hanno lavorato tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento. Tappe di itinerari organizzati che si incastrano in luoghi ed opere d'arte incantevoli. Inoltre il valore aggiunto della mostra, che per studiosi, appassionati - ed evidenzio queste due categorie, a cui si potrebbe aggiungere quella dei devoti locali - ha costituito un'occasione culturale unica, è rappresentato dal riuscito sforzo collaborativo tra diverse istituzioni pubbliche, che mettendosi in relazione, come raramente accade non solo per l'arte, hanno fatto sì che si superassero barriere normalmente insormontabili. Forse un effetto del terremoto che ha riguardato proprio queste terre, forse la capacità diplomatica degli organizzatori e dei curatori.

"Miracolo" analogo è avvenuto a Gubbio, dove in dimensioni più ridotte, cittadine, si è tenuta la mostra *Gubbio al tempo di Giotto. Tesori d'arte nella terra di Oderisi*, presso il Palazzo dei Consoli, il Museo diocesano e il Palazzo ducale. L'esposizione ha visto la collaborazione di Ministero, Comune, Diocesi. Qui il titolo è totalmente rispettato, anzi profondamente, in quanto l'attenzione è incentrata sui protagonisti eugubini, a cominciare dall'alluminatore Oderisi, celebrato da Dante proseguendo con Guido di Oderisi e il padre di Oderisi, Guido di Pietro, il Maestro della Croce di Gubbio, Palmerino di Guido, "Guiduccio Palmerucci", Mello da Gubbio.

Intanto perdura l'iniziativa meritoria della Galleria nazionale dell'Umbria di proporre alla visione le opere stivate nei magazzini. Opere più che degne di vedere la luce e di essere apprezzate dai visitatori. Peraltro sul web vengono riproposte quotidianamente analisi e commenti delle opere di nuovo affaccio nella galleria, con notevole chiarezza ed efficacia. Anche qui quello che si mostra è per lo più Due, Tre e Quattrocento.

Questo massiccio attacco fa sorgere una considerazione: quali sono le ragioni che fanno amare così tanto il Medioevo e dintorni, il passato piuttosto remoto? Forse perché riproporre ciò che è stato consegnato alla storia e assorbito nel Dna dei contemporanei rassicura di più di un ragionamento sulle opere prodotte da artisti eccentrici o considerati tali, ai giorni nostri? Un crocifisso grondante sangue steso a tempera su tavola, *triumphans* o *patiens*, coinvolge e affascina i curiosi di oggi, che inorridiscono di fronte all'arte concettuale o restano indifferenti per un'installazione, di più di un cretto di Burri, tanto per non spingersi troppo vicino a noi (encomiabile e di successo, peraltro, la presentazione del libro di Recalcati fatta proprio alla Galleria venerdì 2 novembre che trattava del Cretto di Gibellina). Pare che sia proprio così, il passato rassicura, non destabilizza il nostro senso estetico consolidato e, guardando annunciatori o martiri, provenienti da altari di chiese che abitualmente i devoti frequentano, i turisti visitano, si fa largo la delicata illusione di esserne, se non i possessori, i

proprietari.

Per buon peso le Marche non hanno voluto essere da meno allestendo, più o meno nello stesso periodo la mostra *Milleduecento* che si tiene a Matelica, cittadina che ha come sindaco il Delpriori che troviamo tra i curatori della mostra spoletina. L'intento era lo stesso, identico, immagino il risultato. Ciò che rende un po' perplessi è il titolo, *Milleduecento*, che in riferimento a quel secolo, come insegnano a scuola, andrebbe scritto Duecento. Forse si è voluta dare enfasi all'appeal, contando sul fatto che nessuno dubita che un curatore di mostre di tal fatta non conosca la regola.

I risultati in termini di presenze sono stati, a quanto dichiarato dalla Sistema Museo 40.000 visitatori per *Capolavori del Trecento*, molto più contenuto il numero sia per Gubbio, sia per Matelica. Ma si sa che operazioni di questo tipo hanno almeno altre due componenti di cui tener conto: la concentrazione di opere il cui studio è stato rinfrescato e magari le stesse, per l'occasione, hanno subito un restauro offrendosi alla disponibilità di studiosi che ne rinnovano le possibilità interpretative; e l'indotto turistico e quindi economico che suscitano, muovendo e attraendo un pubblico che altrimenti si sarebbe diretto altrove, a cercare altre crocifissioni o assunzioni.

È sinceramente difficile, per quanto cinici e smalizati si sia, essere immuni dal fascino che tali lavori esercitano, ma ci si chiede se valga veramente la pena di compiere sforzi economici e organizzativi di tal fatta per i risultati che si conseguono. Si sa che alcune opere non vengono concesse per non esporle a traumi che ne comprometterebbero l'integrità, e quelle che invece si spostano non sono a rischio? La tecnologia digitale all'epoca della riproducibilità dell'opera d'arte, per citare un illustre pensatore, non è adeguata a sostituire con una copia fedelissima, qualsiasi politico o affresco staccato? O siamo ancora succubi dell'"aura"? Forse non siamo ancora pronti, come lo sono o lo saranno i nativi digitali. Ma gli studiosi si servono di riproduzioni, quindi... ma mi rendo conto che le implicazioni psicologiche non sono facili da dipanare.

Musica dai balconi a Terni. Parlano gli organizzatori

# Spazi ritrovati, ma per quanto?

Alessandra Caraffa

**C**oncerto dai Balconi è un'iniziativa che dallo scorso anno porta concerti e performance, letteralmente, sui balconi dei ternani: gli abitanti dei quartieri coinvolti - quest'anno è stata la volta di Sant'Agnese - sono invitati ad aprire le porte delle proprie case, che diventano palcoscenico di uno spettacolo diffuso cui platea è la strada. Organizzato dalle associazioni Demetra e Arciragazzi, il progetto è finanziato dal programma "Sillumina" di Siae e Mibac per la riqualificazione delle periferie urbane. Un rivolgimento, quello dei balconi, che coinvolge il palcoscenico ma anche retorica e semantica legate alla città e all'esperienza di essa: se la scena entra in casa e diventa arte pubblica, l'iniziativa pare farsi sempre più simile all'esperienza turistica o drammatizzata della propria città vista per una sera da altrove, e "periferia" assume un significato diverso da quello di uso comune. **Abbiamo chiesto agli organizzatori, in prima battuta, come intendano ridisegnare in particolare il concetto di "periferia".**

Purtroppo la parola periferia è finita per diventare una delle parole chiave della retorica politica: quasi diventando un luogo mitico e immaginario verso il quale organizzare il pellegrinaggio. Il concetto di periferia è estendibile a qualunque luogo caratterizzato da una carenza di servizi ed accompagnati da una percezione di degrado e insicurezza. Il nostro desiderio è proprio quello di sfatare il pregiudizio, riportare lo stupore nel termine "periferia", mostrare come sia possibile abitare spazi meno conosciuti della nostra città: effettivamente, consapevolmente, intimamente. Spostare il centro, restare in bilico e osservare in questo nuovo equilibrio, seppur temporaneo, se e come tutto il resto può riorganizzarsi. Nell'edizione del 2017 abbiamo scelto un luogo caratterizzato dalla ingombrante presenza della struttura mercatale dismessa ormai da anni, senza previsioni di riuso e senza visioni per il futuro, con l'idea di mostrare come tale spazio potrebbe rivivere anche attraverso logiche differenti dal solo commercio.

Per l'ultima edizione abbiamo invece individuato un quartiere centrale e storico della città, un quartiere residenziale ed operaio con forte presenza di edilizia popolare, con una altissima percentuale di stranieri e dove un tentativo di riqualificazione era già stato messo in atto ma mai completato.

La piazza del Mercato scelta nel 2017 è tornata in poche ore, tuttavia identica a com'era prima: soltanto un grande murale su un lato dell'enorme edificio, che era il mercato, testimonia del passaggio dell'evento. La restituzione di uno spazio alla città sembra rimasta confinata a una sera. Sintomo questo, forse, della complessità di un progetto, come è il vostro, che si fonda sulla disponibilità di risorse finanziarie e umane, e prevede una lunga e costante presenza sul territorio. Da dove è

**partito - e come proseguirà - il progetto a Sant'Agnese?**

Le caratteristiche fondanti del progetto Concerto dai Balconi sono la partecipazione attiva degli abitanti del quartiere nella realizzazione dell'evento ed una contaminazione tra spazio pubblico e spazio privato, in un ribaltamento della prospettiva in cui la piazza si fa salotto ed i balconi diventano palchi e piazze. Il successo della manifestazione è dovuto ad un gesto al contempo semplice e coraggioso, simbolico e concreto: varcare la soglia delle abitazioni private, dei "rifugi". Per arrivare a tale apertura ci siamo infilati nelle maglie del quotidiano attraverso una presenza costante nel quartiere per stare a contatto con i suoi abitanti, individuarne i bisogni, comprenderne le relazioni e conoscerne le abilità. Abbiamo nel tempo compreso che il coinvolgimento e la fiducia hanno bisogno di tempo ed attività concrete insieme.

La specificità del luogo che ci ha accolto nell'ultima edizione ci ha portato ad ideare degli incontri periodici con bambini e ragazzi, a raccogliere storie personali intrecciate a quelle del quartiere, a coinvolgere alcuni abitanti nella selezione dei musicisti. Dopo il 13 ottobre quello che stiamo facendo è cercare di sostenere le relazioni e le connessioni che si sono costruite con e tra i residenti. C'è stato più volte chiesto di realizzare un altro evento nel quartiere, magari per il periodo natalizio. Stiamo perciò cercando di aiutare gli abitanti ad organizzarsi sostenendoli nel percorso e nelle attività. L'idea è che il Concerto dai Balconi possa funzionare da attivatore di cittadinanza attiva e che spetti ora a chi effettivamente vive il quartiere ogni giorno ripensarlo e abitarlo. Nel frattempo continua il nostro impegno nel raccontare il quartiere attraverso storie e interviste che sono raccolte nel sito [www.concertodai balconi.it](http://www.concertodai balconi.it) e che saranno restituite agli abitanti sotto forma di una mostra fotografica ed un gior-

nale che sarà distribuito nella zona. Stiamo realizzando un video che racconti l'evento ed il suo percorso e che sarà presentato alla fine dell'anno proprio a Sant'Agnese, e stiamo continuando l'interlocuzione con l'amministrazione comunale e con Ater Umbria per sottoporre alla loro attenzione istanze e proposte degli abitanti.

**Quindi adesso, se capiamo bene, spetta agli abitanti di Sant'Agnese ripensare il proprio quartiere, plausibilmente col sostegno delle associazioni che vi hanno portato visioni e intenzioni che realisticamente potremmo definire straniere rispetto all'anima del quartiere. Che tipo di relazione si è stabilita tra voi e loro?**

Il ruolo fondamentale degli abitanti è stato quello di accoglierci. Inizialmente con diffidenza ma poi con fiducia sempre crescente, alcuni di loro in particolare ci hanno introdotto nello spazio fisico ed umano del quartiere, ci hanno permesso di conoscere il territorio in maniera profonda, con gli occhi di chi lo vive, toccarne i bisogni, i desideri, comprendere le relazioni esistenti. Inoltre gli abitanti sono stati al gioco, hanno scelto di farsi complici aprendo le loro case, mettendo a disposizione balconi e finestre in un virale gesto di fiducia. Ci hanno così aiutato a capovolgere la prospettiva, dal basso verso l'alto e dal dentro verso il fuori, gli sguardi verso il cielo, lo spazio privato che si fa pubblico. Lo abbiamo fatto insieme. Inoltre i bambini ci hanno distratti quando eravamo troppo presi dalle nostre piccole occupazioni, gli abitanti ci hanno raccontato le loro storie, alcuni ci hanno fatto mangiare quando eravamo stanchi, ci hanno ascoltato con pazienza quando eravamo tesi... ci hanno accompagnato in una esperienza di riscrittura collettiva di un quartiere.

**Quali sono state le reazioni della cittadinanza dopo il 13 ottobre?**

La prima reazione che abbiamo registrato all'indomani dell'evento è la nostra preferita: "Non pensavo che andava così. So' tutti contenti! Qui nemmeno in dieci anni ce passava tutta quella gente!" a testimoniare l'incredulità di uno degli abitanti, che decisamente non si aspettava una tale partecipazione. Tante delle persone che hanno abitato per un giorno il quartiere non lo avevano mai visto prima, e molte altre di certo non lo avevano visto così, senza auto e pieno di vita.

Un grande successo è stato per noi quello di riuscire a pedonalizzare l'intera area, soprattutto quella, più complessa da questo punto di vista, delle palazzine Ater. Questo è stato per noi un segnale di complicità, fino all'ultimo momento non scontato. Gli spazi liberati dalle auto sono stati così popolati dai giochi dei bambini e dai tanti partecipanti all'evento. Ma soprattutto quello che abbiamo trovato è la grande quantità di storie personali e relazioni, forse l'unica dimensione "privata" in questo racconto.



## Latini, Giuli & C. Chiacchiere e distintivo

Marco Venanzi

**D**a mesi Latini e la sua giunta sono alla guida di Terni ma la città è completamente ferma, ripiegata su se stessa: il propagandato rinnovamento non c'è stato; litigiosità e concorrenza perpetua tra i vincitori caratterizzano un'atmosfera triste e avvelenata, come se la campagna elettorale non fosse mai finita e non ci fosse un domani. La cultura ne è un chiaro esempio: nonostante Andrea Giuli - vicesindaco e assessore - sia una brava persona e uomo colto e garbato (cosa certamente non irrilevante di questi tempi) le politiche sono ferme. Pensavamo che nessuno avrebbe potuto eguagliare gli ultimi assessori alla cultura della sinistra, campioni di inettitudine ma, purtroppo, il singolo, anche se dimostra indubbe qualità e competenze, non può nulla senza un gruppo dirigente, un riferimento di ideali e valori condivisi, senza insomma idee nuove capaci di frasi prospettive per tutta la città.

L'unico evento culturale di livello nazionale che si è tenuto a Terni è stato il festival Popoli e religioni, organizzato dall'Istest e dalla Curia vescovile, senza il contributo del Comune e anche il Concerto dai balconi, che si è svolto a Sant'Agnese, non è riferibile all'attuale amministrazione ma è figlio di una lunga tradizione sperimentale di rigenerazione degli spazi e dei vuoti urbani.

Quella che ha vinto le elezioni, insomma, è un'accozzaglia piccolo borghese e nazionalpopolare che, muovendo dal fallimento della sinistra, ha cavalcato paure e frustrazioni (anche di molti lavoratori) e ha fortunatamente preso la città senza un progetto chiaro e riferimenti culturali precisi. Non vuole il cambiamento ma è figlia della reazione e frustrazione diffusissima nella provincia italiana e si muove al limite del rispetto dei valori costituzionali in un quadro assolutamente illiberale, lontanissimo dall'esperienza di Ciaurro. Non è in grado di esprimere un pensiero strutturato sul presente, una visione prospettica e non riesce a produrre elementi di conoscenza utili a fermare il declino. Non c'è sostanza politica e culturale nel mondo della destra ternana che si riempie la bocca di parole come "radici", "tradizioni", "patria", "cristianesimo" senza riuscire a definirne con coerenza il significato e il senso.

A giustificazione di Latini, Giuli e compagnia c'è il fatto che a causa del dissesto economico provocato dalla sinistra non ci sono soldi da spendere, ma allora è evidente che era meglio tenersi il commissario prefettizio. Il pericolo è che i governanti ternani, in un quadro come quello delineato, si spingano ancora di più verso l'estrema destra e le nostalgie illiberali e antidemocratiche: mentre la città declina non costa nulla, infatti, rivangare tutta la tradizionale retorica tossica contro la Resistenza, l'antifascismo, la Costituzione e partecipare alle presentazioni dei libri scritti dai rovescisti nostrani e a iniziative che vogliono riscrivere la storia della Grande guerra rispolverando un nazionalismo ottocentesco di maniera.

Stanno prevalendo, insomma, i fascio-leghisti ascrivibili più all'Ur-fascismo definito da Umberto Eco, basato sulla paura, che al fascismo storico interpretato da Mussolini e compagnia o dal Msi. La sensazione, insomma, è che a Terni i vincitori delle ultime elezioni non abbiano lo spessore politico-ideale e le spalle larghe per reggere la situazione e stiano scivolando verso facili estremismi. Probabilmente quelli che stanno provando a governare la città dell'acciaio non sono fascisti, nazionalisti, sovranisti, che dir si voglia, ma borghesi rispettabili sul piano personale, educati e con una buona cultura, capitati per caso sulla scena politica ternana ostaggio di una situazione più grande di loro senza riuscire a esprimere elementi di modernizzazione di un triste presente: insomma "chiacchiere e distintivo" ma nulla più.



## Cent'anni dalla grande guerra L'anno della vittoria

R.M.

Quattro anni fa, nel luglio 1914, dedicammo la “battaglia” al centenario dello scoppio della grande guerra, stupendoci del fatto che nonostante la mole di approfonditi studi e ricerche, da più parti si sostenesse ancora la tesi della catastrofe “incidentale”, cioè che la guerra fosse scoppiata quasi per caso, in virtù di una serie di meccanismi sfuggiti al controllo degli attori in campo. Quasi una tragica fatalità, che aveva condotto a quattro anni di immani carneficine. Ma pure in questa (imperdonabile) sottovalutazione delle responsabilità delle classi dirigenti europee, sempre di catastrofe si trattava: ormai acquisita sembrava l'idea che la violenza di massa sprigionata dalla grande guerra fosse la matrice dei tratti più oscuri del XX secolo, tra i quali spiccava l'origine e lo sviluppo del fascismo. Siccome al peggio non c'è fine, e siccome nei quattro anni trascorsi nazionalismi e sovranismi non hanno smesso di crescere, ecco che giunti al centenario della fine del conflitto, assistiamo al riemergere degli istinti peggiori.

Colpisce per virulenza il caso polacco, dove per il secondo anno consecutivo la manifestazione ufficiale per l'11 novembre, che segnò insieme alla fine della guerra la rinascita dello stato polacco, si è unita senza nessuna remora al partecipatissimo corteo dell'estrema destra, gonfio di slogan antisemiti e xenofobi: qui come in Ungheria o in Ucraina, la saldatura tra nazionalismo esclusivo, fondamentalismo cattolico e non dissimulato razzismo ha ormai raggiunto una stabile dimensione di massa, che non può non destare timori.

Senz'altro più ricca di sfumature, ma non meno inquietante, la gestione delle imponenti celebrazioni francesi, volute da Macron con l'evidente scopo di riallacciare il legame con la “Francia profonda”: nel corso del tour sui principali luoghi del conflitto del fronte occidentale (Verdun, la Marna, la Somme), poi concluso con l'incontro internazionale “per la pace” sul luogo della firma dell'armistizio con la Germania, non è mancato un goffo tentativo di rivalutare parzialmente la figura del maresciallo Petain, che secondo il titolare dell'Eliseo prima di precipitare nell'infamia di Vichy sarebbe stato



“un eroe”. In Italia un commentatore non sospettabile di nazionalismo come Mattia Feltri, sulla “Stampa”, ha difeso Macron, accusando i suoi critici di usare il vecchio maresciallo come parafulmine delle colpe collettive dei francesi. Ma il punto è che tra il “sacro egoismo” della prima guerra mondiale - comune a tutti gli attori del conflitto - e la barbarie nazista c'è una linea di continuità politica e culturale che non può essere taciuta: i miti della “comunità di destino”, della “vittoria” (più o meno mutilata), della “pugnolata alle spalle”, e in-

sieme la “pace cartaginese” imposta a Versailles, furono il carburante del revanscismo e la culla dei fascismi.

Sul concetto della “vittoria” da rivalutare come mito fondativo ha insistito molto la destra nostrana. In prima fila, accanto agli ormai onnipresenti energumeni di Casapound, quelli di Fratelli d'Italia, che hanno diffuso uno spot in cui la grande guerra viene presentata come un'invasione (eppure il 24 maggio 1915 fu l'Italia a presentare la dichiarazione di guerra all'Austria con cui era stata alleata nella Triplice) a cui l'eroico popolo italiano seppe reagire: alla fine appare una sorridente Giorgia Meloni fasciata col tricolore insieme alla scritta “non passa lo straniero”, ovviamente non riferito solamente al Piave. Contestualmente, spalleggiata dalla stampa “di area” ma non troppo osteggiata da quella indipendente, la leader romana ha proposto di ripristinare il 4 novembre come “giorno della vittoria”, sostituendolo come festività nazionale al “troppo divisivo” 25 aprile. Gran parte delle commemorazioni in Umbria hanno seguito il rituale consueto dell'omaggio ai caduti e del riconoscimento del valore della pace, anche se non sono mancati accenni al valore “unificante” della guerra. Ma anche da noi Fratelli d'Italia ha voluto segnare il punto, organizzando un presidio alle acciaierie di Terni, “uno dei luoghi simbolo della svendita della sovranità industriale e non solo del nostro paese”.

Si cerca di riproporre, proprio come nel 1914 (e nel 1940) lo schema “nazione contro classe”: additando nello straniero (che sia il “burocrate europeo” o l'immigrato) il nemico, e nella “difesa della patria” la salvezza. A differenza di allora, però, abbiamo le controprove fattuali delle catastrofi materiali e orali a cui quelle scelte portarono. Mario Rigoni Stern racconta del dolorosissimo ritorno a casa degli abitanti di Asiago, sfollati al tempo della Straexpedition: non solo i loro paesi erano ridotti a cumuli di macerie, ma a causa delle loro antiche origini germaniche venivano considerati come stranieri in patria, mentre Benito Mussolini invitava a sputargli addosso. Quel romanzo si intitola *L'anno della vittoria*.

## libri

Luigino Ciotti, *Elementi per una storia dell'Antifascismo ad Assisi*, Estratto da “Subasio”, Rivista dell'Accademia Pro-perziana del Subasio, a. XXV, n. 2, 1 giugno 2017.

L'opuscolo è il frutto del rinnovato interesse nei confronti della storia dell'antifascismo e della Resistenza nella nostra regione che coinvolge giovani e meno giovani iscritti all'Anpi. È il segno di un ritorno alle origini di una sinistra dispersa, che ricerca nel passato le ragioni di una presenza nel presente e una speranza di futuro.

L'occasione da cui nasce l'esigenza di produrre uno scritto sulla vicenda dell'antifascismo assiate è stata data dalla presentazione a Santa Maria degli Angeli del volume di Andrea Maori *Il labirinto delle spie. L'Ovra, la guerra e*

l'antifascismo a Perugia e provincia uscito nel 2016. Il punto di partenza è la retata effettuata contemporaneamente ad Assisi, Foligno e Perugia il 22 maggio 1943, che nella città di San Francesco portò a 29 arresti. Sono due gli elementi di interesse. Il primo è che gli arresti anticipano di un mese e mezzo lo sbarco degli Alleati in Sicilia e di due mesi la seduta del Gran consiglio del fascismo che decretò la caduta di Mussolini. Appare naturale che in questa congiuntura si cerchi di prevenire possibili crepe nei territori e nelle città. Da ciò il secondo elemento di interesse. Gli arrestati, per lo più, non hanno una precisa connotazione politica, sono registrati genericamente come antifascisti, né risulta avessero legami organizzativi tra loro. È a partire dai 29 imprigionati che l'autore ricostruisce episodi e personaggi del-

l'antifascismo assiate, disegnandone in alcuni casi le figure, l'attività e gli esiti della loro azione politica nel dopoguerra. Un contributo alla conoscenza di un fenomeno per lo più sconosciuto che, come scrive Ciotti, “è ancora tutto da scrivere, da studiare, da verificare”, una storia che “va fatta il prima possibile perché anche gli ultimi testimoni rischiano di scomparire con la difficoltà di avere carenza di documenti e anche di fonti orali”. Intanto l'opuscolo rappresenta un primo passo.

Riccardo Biscarini, *Arredando per il mondo. Una storia italiana*, Graphic Master, Perugia 2018.

Riccardo Biscarini è stato per lungo tempo dirigente, fino a diventare presidente, della Elettromeccanica umbra

(Emu), un'azienda nata nel 1951 a Marsciano per iniziativa di Aldo e Angelo Biscarini e del loro cognato Dante Meniconi, esperto tecnico meccanico. Riccardo e il fratello Lanfranco, che parteciperanno fin dall'inizio alla vita dell'azienda, pur avendo lo stesso cognome non avevano relazioni di parentela diretta con i fondatori.

Il libro non è una storia dell'impresa, non è questo l'intento dell'autore, il quale descrive, invece, i passaggi che l'Emu ha affrontato per quanto riguarda i prodotti (dalle forniture per l'esercito, alla costruzione di reti per i pollai, alle sedie in metallo, all'arredamento per esterni), le strategie di marketing, il rapporto desing-arredamento. Ne emerge un'attività imprenditoriale fatta di intuizioni, casualità, relazioni con fornitori italiani e stranieri, reti commerciali,

clienti.

L'Emu si configura come un'azienda di medie dimensioni, con forti proiezioni verso i mercati esteri, pur mantenendo salde radici nel territorio. Ogni qualvolta che in periodi di crisi la proprietà ha cercato di trovare partner esterni è stata costretta a rientrare in gioco, fino al 2 febbraio 2017 quando la Finconcordia spa, riconducibile alla famiglia dei fondatori della Emu, l'ha nuovamente rilevata dalla Opera investimenti spa, un'impresa trevigiana che l'aveva acquisita nel 2011.

Biscarini accenna solo di passaggio alle crisi dell'azienda, alle complesse vicende legate ai processi di cessione e di riacquisizione. Si concentra soprattutto sulle esperienze vissute, sulla sua vita da manager, sulle persone incontrate nel corso di più di sessanta anni di vita imprenditoriale. È una storia personale, in cui l'impresa occupa un ruolo importante, centrale, e dove la realizzazione di obiettivi individuali si coniuga con la crescita di una città e di un territorio.

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Redazione:** Franco Calistri, Renato Covino,  
Osvaldo Fressoia, Anna Rita Guarducci,  
Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,  
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,  
Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 21/11/2018